

FABIO MUGNAINI

IL SILENZIO DEI GIGANTI. LA RIMOZIONE DEL
FOLKLORE DI REGIME NELLA STORIA DEGLI
STUDI

ESTRATTO

da

LARES

Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

2021/2-3 (aprile-dicembre) ~ (LXXXVII)

Antropologia italiana e fascismo

Ripensare la storia degli studi demo-etno-antropologici

A cura di Fabiana Dimpflmeier



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Anno LXXXVII n. 2-3 – Maggio-Dicembre 2021

LARES

ANTROPOLOGIA ITALIANA
E FASCISMO

Ripensare la storia degli studi
demoetnoantropologici

a cura di

FABIANA DIMPFLMEIER



lschki editore

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001),
V. Di Natale (2002), Pietro Clemente (2003-2017)

REDAZIONE

Fabio Dei (direttore),
Caterina Di Pasquale (coordinamento redazionale),
Francesco Aliberti, Elena Bachiddu, Fulvio Cozza, Paolo De Simonis,
Fabiana Dimpflmeier (coordinamento editoriale), Cecilia Draicchio, Marco Fabbrini,
Antonio Fanelli, Maria Federico, Mariano Fresta, Costanza Lanzara, Francesco Lattanzi,
Federico Melosi, Dario Nardini, Luigigiovanni Quarta, Lorenzo Sabetta, Lorenzo Urbano.

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Dionigi Albera (CNRS France), Francesco Benigno (Scuola Normale Superiore di Pisa), Alessandro Casellato (Università 'Ca' Foscari' di Venezia), Pietro Clemente (Università di Firenze), Sergio Della Bernardina (Université de Bretagne Occidentale), Billy Ehn (Umeå University), David Forgacs (New York University), Lia Giancristofaro (Università degli studi 'G. D'Annunzio' di Chieti-Pescara), Angela Giglia (Universidad Autónoma Metropolitana, Unidad Iztapalapa), Martina Giuffrè (Università di Parma), Maria Elena Giusti (Università di Firenze), Gian Paolo Gri (Università di Udine), Reinhard Johler (Universität Tübingen), Ferdinando Mirizzi (Università degli studi della Basilicata), Fabio Mugnaini (Università di Siena), Silvia Paggi (Université de Côte d'Azur), Cristina Papa (Università di Perugia), Leonardo Piasere (Università Verona), Goffredo Plastino (Newcastle University), Emanuela Rossi (Università di Firenze), Hizky Shoham ('Bar-Ilan' University, Ramat-Gan), Alessandro Simonica (Università degli studi di Roma 'La Sapienza').

Antropologia italiana e fascismo

Ripensare la storia degli studi demoetnoantropologici

a cura di Fabiana Dimpflmeier

FABIANA DIMPFLMEIER, <i>Note introduttive</i>	177
FABIO MUGNAINI, <i>Il silenzio dei giganti. La rimozione del folklore di regime nella storia degli studi</i>	183
FABIANA DIMPFLMEIER, <i>Raffaele Pettazzoni e James G. Frazer. Per una rifondazione degli studi folklorici in Italia (1923-1929)</i>	229
STEFANO CAVAZZA, <i>Dall'arte al folklore: il caso di Paolo Toschi tra ricerca di riconoscimento e fascismo</i>	277
ANTONINO BLANDO – ROSARIO PERRICONE, <i>Giuseppe Cocchiara, il fascismo e il razzismo</i>	307
ALESSANDRO D'AMATO, <i>Ideologismo vs. opportunismo. Giuseppe Cocchiara e la tentazione fascista</i>	323
CLAUDIO POGLIANO, <i>«Siamo come l'amfimiassi c'impasta». Gaetano Pieraccini eugenista ed eutenista</i>	349
ANTONINO COLAJANNI, <i>Vinigi Lorenzo Grottanelli. Le ricerche etnografiche in Africa di un aristocratico monarchico, negli anni del fascismo</i>	377
GIANNI DORE, <i>Scienze sociali, colonialismo e fascismo. La missione al lago Tana (1937)</i>	409
LEONARDO PIASERE, <i>Il nuovo Manifesto fascista della razza (1942)</i>	433
<i>Gli Autori</i>	473

Antropologia italiana e fascismo
Ripensare la storia degli studi
demoetnoantropologici

a cura di
FABIANA DIMPFLMEIER

FABIO MUGNAINI

IL SILENZIO DEI GIGANTI.
LA RIMOZIONE DEL FOLKLORE DI REGIME
NELLA STORIA DEGLI STUDI

Il fatale 1938

La ricorrenza del 1938, l'anno dell'approvazione delle Leggi razziali, nel 2018 sarebbe forse potuta passare quasi inavvertita (come è del resto successo in molti degli anniversari precedenti), se non fosse caduta in un periodo di crisi della memoria nazionale e dell'ordine politico che si è imposto a partire dalla svolta repubblicana, democratica e antifascista della fine degli anni Quaranta.

Il riemergere di movimenti di chiara ispirazione neofascista o neonazista, la loro legittimazione entro la scena della competizione politica nonostante la comprovata vocazione alla violenza, l'eufemistica traduzione del loro revisionismo nelle posizioni cosiddette «sovraniste», il successo mediatico di un neonazionalismo che, a più livelli, si propone come soluzione alle crisi di tenuta dei sistemi economici e politici del mondo ricco¹ hanno restituito attualità al tema del fascismo e ai suoi lasciti: che il Duce fosse un buon nonno, come sostiene la nipote, parlamentare da lunga pezza della Repubblica antifascista, che la guerra fosse stata il solo errore compiuto, che i treni arrivassero in orario, e altre amenità già confutate sul piano storiografico² richiedevano di prestare maggiore attenzione al tema, tanto nel dibattito politico (sia in televisione che al bar) quanto nell'ambito formativo e dell'educazione. La mia generazione che, mal comprendendo la lezione di Pier Paolo Pasolini, si era concentrata sui fascisti di 'allora', rendendosi incapace di vederne la metamorfosi nel fascismo del consumismo e del possesso, si è trovata a insegnare a giovani nati nell'era 'berlusconiana'

¹ Cfr. A. GINGRICH – M. BANKS, *Neo-nationalism in Europe and Beyond. Perspectives from Social Anthropology*, New York-Oxford, Berghahn, 2007 e anche la panoramica globale sulle nuove destre di L. LEY – N. SSORIN-CHAIKOV (eds.), *Social Anthropology*, 29, 2, 2021.

² F. FILIPPI, *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Milano, Bollati Boringhieri, 2019.

e cresciuti pertanto in un regime di familiarità con affermazioni di stampo revisionista, con reviviscenze materiali (aggressioni di stampo fascista) e simboliche (riti consumati nei cimiteri, proliferazioni di sigle ammesse alle competizioni elettorali³ e di opportunità di consumo precisamente orientate),⁴ ai quali occorreva fornire gli strumenti per soppesare davvero i fatti della storia e per prendere posizione in maniera consapevole (e responsabile).

Ecco che in questo contesto, dove si mescolano prospettive generazionali, posizionamento ideale – o ideologico, direbbe qualcuno – missione educativa e ruolo pubblico, insegnare Storia delle tradizioni popolari, come mi capita da ormai tanti anni, ha finito per richiedere una speciale attenzione a quel momento storico: e questo maggior bisogno di attenzione, incrementato dalla contingenza politica, ha portato alla luce l'insufficienza delle risposte che abbiamo ereditato dai nostri antenati. Le varie storie della disciplina demoantropologica non ci dicono, oggi, ciò che è diventato urgente sapere; tacciono su vent'anni di convivenza con il regime fascista e, soprattutto, hanno rimosso ciò che era accaduto a partire dal cruciale e terribile anno 1938.⁵

Il tema era salito agli onori della stampa con i lavori dello storico Stefano Cavazza prima,⁶ poi, oltre vent'anni dopo, di Enzo Vinicio Alliegro,⁷ di Alessandro D'Amato,⁸ di Fabio Dei,⁹ mostrando quanto a fondo fosse penetrato il gliagardetto fascista nel terreno degli studi di folklore,¹⁰ ma

³ M.G. CAMMELLI, *Fascisti del terzo millennio. Per un'antropologia di Casa Pound*, Roma, Ombre corte, 2015.

⁴ Si può consultare sulle pagine di «Patria Indipendente», rivista ufficiale dell'ANPI, una estesa ricognizione delle tante entità che compongono la cosiddetta 'galassia nera', attive sul versante della politica in senso stretto e poi su quello delle iniziative culturali, di solidarietà, di organizzazione del tempo libero, di marketing editoriale, musicale, di moda. La ricerca, curata da Giovanni Baldini, pubblicata nel 2016 è costantemente aggiornata; cfr. G. BALDINI (a cura di), *Esplorando la galassia nera*, <<https://www.patriaindipendente.it/idee/cittadinanza-attiva/esplorando-la-galassia-nera/>>, 2020.

⁵ Ho cominciato a rimuginare su questo tema nel 2018, quando la SIAC (la società scientifica degli antropologi italiani) convocò tutti i soci a riflettere sull'anniversario delle leggi razziali. Al convegno, 7-9 novembre 2018, proposi una comunicazione dal titolo *Folklore, razza e regime: la cultura popolare ne "La difesa della razza"*, tenuta il 9 novembre 2018, nucleo del presente articolo.

⁶ S. CAVAZZA, *La folkloristica italiana e il fascismo. Il Comitato Nazionale per le Arti Popolari*, «La Ricerca Folklorica», XV, 1987, pp. 109-122; Id., *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, il Mulino, 1997.

⁷ E.V. ALLIEGRO, *Antropologia italiana. Storia e storiografia 1869-1975*, Firenze, SEID, 2011.

⁸ A. D'AMATO, *Giuseppe Cocchiara. Un tentativo di ricostruzione bibliografica. Nota bio-bibliografica*, «Lares», LXXVI, 3, 2010, pp. 457-500.

⁹ F. DEI, *La demologia come scienza normale? Quarant'anni di Cultura egemonica e culture subalterne*, «Lares», LXXXI, 2-3, 2015, pp. 377-396; Id., *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, Bologna, il Mulino, 2018.

¹⁰ La vicenda di Ernesto de Martino, figura centrale dell'antropologia novecentesca,

la questione era stata già posta alla fine degli anni Settanta. Del 1977 è un intervento di Giovan Battista Bronzini che, intervenendo su un rito calendariale pugliese, in una digressione ricordava come

giovandosi del sostegno idealistico, il fascismo snaturò la cultura tradizionale considerandola come retaggio etnico, sviluppandola e propagandandola come forma ricreativa dello spirito. Anche il Folk-Lore divenne per il fascismo un mezzo di potere della classe capitalista, usato sulle piazze o sulle oleografiche aie per distrarre e rallegrare, nel suo più svuotato senso spettacolare, trattato dai teorici per provare, a dispetto delle differenze, l'unità delle nostre tradizioni, con tutte le conseguenze di deformazione e alterazione scientifica.¹¹

Un impegno più sistematico sembra maturare nel quadro di un lavoro collettivo sui rapporti tra antropologia e marxismo, promosso da Alberto M. Cirese per la rivista «Problemi del Socialismo» nel 1979, poi apparso integralmente come volume collettivo nella collana dei Quaderni, pubblicata da Franco Angeli.¹² Tra gli altri contributi di taglio prevalentemente storico sullo sviluppo di una corrente marxista propria e specifica dell'antropologia italiana appariva *Una ricostruzione critico-bibliografica degli studi demo-etno-antropologici italiani nel periodo tra le due guerre*.¹³ Corredato da ben otto appendici prodotte da due (allora) giovani esponenti della scuola ciresiana/romana, quali Sandra Puccini e Massimo Squillacciotti, l'articolo partiva dal bisogno di interrogarsi sui rapporti tra scienza e ideologia, così compromessi durante il Ventennio per quanto concerneva l'ambito antropologico-demologico, un tema rimasto inevaso dall'attenzione riservata a tale periodo della storiografia e dalla saggistica disciplinare.¹⁴ Oltre a porsi

transitata dall'idealismo al marxismo e oltre, in un percorso interrotto dalla morte precoce, e innestato su un passato di militanza fascista, è stata ripercorsa e portata a sintesi da Giordana Charuty, che riconosceva di essere stata anticipata nella scoperta dei trascorsi fascisti di de Martino da studiosi italiani (*in primis* R. DI DONATO, *Preistoria di Ernesto De Martino*, «Studi Storici», XXX, 1, 1989, pp. 225-246), ma che tale evidenza era stata più aggirata che affrontata concettualmente (G. CHARUTY, *Ernesto de Martino. Le precedenti vite di un antropologo*, Milano, Franco Angeli, 2010 (ed. orig. 2009), p. 88). Più recentemente, invece, il tema è stato largamente ripreso; una esplorazione attraverso una sistematica interrogazione archivistica è venuta da E.V. ALLIEGRO, *I documenti d'archivio nella storiografia antropologica: problemi e prospettive. L'esempio dei materiali inediti di Ernesto de Martino nell'Archivio Centrale dello Stato e nell'Archivio Laterza*, «Palaver», VI, 1, 2017, pp. 169-317.

¹¹ G.B. BRONZINI, *Il "Maggio" di Accettura: espressione della civiltà contadina e spettacolo popolare*, «Lares», XLIII, 3-4, 1977, pp. 339-353: 345.

¹² P. ANGELINI et alii, *Studi antropologici italiani e rapporti di classe. Dal positivismo al dibattito attuale*, Milano, Franco Angeli, 1980.

¹³ S. PUCCINI – M. SQUILLACCIOTTI, *Per una prima ricostruzione critico-bibliografica degli studi demo-etno-antropologici italiani nel periodo tra le due guerre*, in P. ANGELINI et alii, *Studi antropologici italiani e rapporti di classe*, cit., pp. 67-93 e appendici, pp. 201-239.

¹⁴ Un altro ambito disciplinare profondamente influenzato e reso organico alla propaganda fascista era stato, per esempio, quello degli studi classici, sull'onda della retorica imperiale

interrogativi circa la definizione di 'elementi interni' ed 'elementi esterni' che spiegassero l'incastro funzionale tra scienza e ideologia, lanciando un progetto di ricognizione di più ampio respiro, si faceva chiarezza su alcuni elementi di fatto: si individuavano, per esempio, con precisione i sei articoli pubblicati da Giuseppe Cocchiara su «La difesa della razza», la rivista organo del razzismo di stato, e nella prima delle appendici (sacrificate nel numero della rivista, ma poi apparse integralmente nel volume edito da Franco Angeli), Puccini e Squillacciotti riportavano un elenco di fonti (nove titoli di varia entità, circolazione e pertinenza), tra saggistica e manualistica, che trattavano il tema della collusione con il regime: ma nella maggior parte dei casi, come vedremo, sulla chiarezza prevaleva il riserbo, quando non la reticenza.¹⁵

Tra le fonti richiamate dai due autori nell'Appendice A, troviamo il fortunato manuale scritto da Bernardo Bernardi, testo fondativo della diffusione dell'insegnamento di Antropologia culturale in Italia, che nelle poche pagine dedicate alla storia della demologia, si limitava a evocare «le prevalenze razziste del regime fascista» come fattore incrementale delle resistenze indotte dall'idealismo crociano, e causa del ritardo nell'affermarsi come campo accademico di studi.¹⁶

Un altro scritto, nato da un convegno tenutosi a Bologna nel 1972 sui rapporti tra l'antropologia culturale, allora appena approdata con Bernardi a una cattedra universitaria, e la tradizione di studi italiana più marcatamente etnologica,¹⁷ offriva la relazione di Vittorio Lanternari,¹⁸ in cui il

e del regime come filiazione della Roma classica. Tale compenetrazione, però, era divenuta oggetto di un lavoro di scavo e analisi che consentiva un recupero critico della continuità con le produzioni del Ventennio, aprendo ad un fertile ripensamento delle relazioni tra sapere e potere. Luciano Canfora ne fu artefice fin dal 1975 (L. CANFORA, *Classicismo e fascismo*, «Quaderni di Storia», II, 3, 1976, pp. 15-48), aprendo una sezione specifica sulla neonata rivista di antichistica (ID., *Per una discussione sul classicismo nell'età dell'imperialismo*, «Quaderni di storia», I, 2, 1976, pp. 159-164). Il tema sarebbe poi confluito, in forma approfondita, in ID., *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980. Una recente analisi del suo contributo si trova in C. GRASSO, *Luciano Canfora: le «ideologie del classicismo» e l'uso politico del paradigma classico*, «Polo Sud», II, 3, 2013, pp. 147-173.

¹⁵ Tra i saggi apparsi nel volume, per esempio, quello di Tullio Tentori parlava della «collaborazione alla Difesa della razza» di Giuseppe Cocchiara come di un giovanile errore che il valoroso studioso aveva saputo far dimenticare grazie alle opere della maturità (T. TENTORI, *Note e memoria per una discussione sulla impostazione della antropologia culturale in Italia negli anni '50*, in P. ANGELINI et alii, *Studi antropologici italiani e rapporti di classe*, cit., pp. 95-122: 101).

¹⁶ B. BERNARDI, *Uomo cultura società. Introduzione agli studi demo-etno-antropologici*, Milano, Franco Angeli, 1992 (ed. orig. 1974), p. 213.

¹⁷ L'approdo dell'antropologia culturale non fu semplice né sul piano accademico, né su quello dell'integrazione con le tradizioni di studio precedenti (di taglio storicistico). Per una storia degli studi demoeoantropologici, inclusiva del fondamentale aspetto della pratica accademica, cfr. E.V. ALLIEGRO, *Antropologia italiana*, cit.

¹⁸ V. LANTERNARI, *Le nuove scienze umane oggi in Italia, nel contesto europeo-americano*, in B. BERNARDI (a cura di), *Etnologia e antropologia culturale*, Milano, Franco Angeli, 1973, pp. 43-70.

ritardo nello sviluppo degli studi antropologici era ricondotto in parte alla limitata rilevanza dell'«episodio coloniale fascista», che avrebbe avuto «una consistenza appena effimera sul piano politico, e poté dare scarse motivazioni al sorgere di interessi antropologici». In aggiunta si ricordava l'effetto frenante dell'idealismo sugli studi di folklore, disciplina che «fra noi poté svilupparsi con interessi volti allo studio di comunità, gruppi o ceti sottovalutati»,¹⁹ e dell'etnocentrismo, con cui il crocianesimo «ha sistematicamente ironizzato e polemizzato contro ogni intenzione di fare, delle società illetterate o dei gruppi subalterni della società europea, oggetto di studio rigoroso». Il resto lo aveva fatto il fascismo, «per ovvie ragioni di chiusura ideologica e cecità culturale e autoritarismo violento e antisociale verso qualsiasi positivo interesse per culture e gruppi sociali di livello arcaico».²⁰

Molto più articolato è, invece, il lungo intervento del decano dell'etnologia romana, Vinigi Grottanelli, che nello stesso anno pubblica su «Current Anthropology» una summa storica e uno stato dell'arte delle discipline etno-antropologiche in Italia. L'intervento fu dato in pasto a una folta schiera di lettori, italiani e stranieri, che si produssero in commenti di varia consistenza e asprezza, pubblicati insieme a una altrettanto estesa e aspra replica dell'autore.²¹

La tradizione antropologica nazionale, fatta risalire a Giulio Cesare, viene seguita nella sua evoluzione dal Novecento in avanti e nel 'periodo tra le due guerre';²² Grottanelli registrava l'affermazione della scuola storico culturale (con la discesa in campo di padre Schmidt) e lo sviluppo seppur tardivo di un'etnologia coloniale che non ebbe a disposizione popolazioni primitive fino alla conquista dell'Etiopia, definita «untimely and ill-advised»;²³ degli studi folklorici si menzionavano i nomi fondamentali dell'Ottocento, attribuendo a Lamberto Loria un ruolo di battistrada per il consolidamento del metodo etnografico: come l'etnologia aveva consenti-

¹⁹ *Ivi*, p. 45.

²⁰ *Ivi*, p. 46. Il dibattito che segue l'intervento non riprende il filo dell'articolo, peraltro esile e anche un po' fuorviante (almeno per quanto concerne l'allusione a un disinteresse del fascismo per la dimensione arcaica): la tensione del convegno è indirizzata altrove.

²¹ V. GROTTANELLI, *Ethnology and/or Cultural Anthropology in Italy: Traditions and Developments [and comments and reply]*, «Current Anthropology», XVIII, 4, 1977, pp. 593-561. Le citazioni che seguono sono riportate in traduzione italiana dell'autore.

²² Il termine 'fascismo' o altri suoi derivati non ricorrono che una volta, a proposito dell'*Enciclopedia Italiana*, proposta come vanto ereditato dal regime (*ivi*, p. 596).

²³ *Ivi*, p. 597. Devo ricordare che per ragioni di sintesi (metodologicamente meditate) nel presente lavoro, della filiera disciplinare che fu interessata dal rapporto con il regime seguirò solamente quella riconducibile agli studi demologici, lasciando ad altri (o ad altro tempo) il compito di riflettere sulle vicende della storia delle religioni, dell'antropologia fisica e dell'etnologia in relazione all'avventura coloniale, all'affermarsi del paradigma razziale e all'antisemitismo di regime. Da qui, la lettura parziale del contributo di Lanternari e del dibattito che lo accompagnò.

to alle nazioni civilizzate di governare i popoli che via via conosceva, così la conoscenza degli usi e costumi del nostro stesso popolo avrebbe potuto rendere inattesi servizi alla nazione, un folklore come scienza della colonia interna; seguiva un dettagliato riscontro dell'affermazione accademica dell'antropologia declinata in tutte le sue interne articolazioni (etnologia, storia delle tradizioni popolari, antropologia culturale) e della localizzazione sia degli studi che delle sedi di insegnamento.

La lunga e agguerrita serie di commenti si polarizzò sul tema – allora cruciale – delle partizioni disciplinari e dell'assetto degli studi antropologici, registrando tutti i distinguo e i dissensi che correavano tra etnologi e antropologi culturali (fra cui la lunga e veemente disamina critica di Tullio Tentori che Grottanelli non degnò di replica).²⁴ Fu Michael Bodemann, allora giovane sociologo, *assistant professor* all'Università di Toronto, a rimarcare il silenzio in cui era stato annegato il ventennio fascista:

non ci dice fino a quale punto gli etnologi italiani divennero apologeti (o oppositori) di quello stato fascista, [non ci dice] che Padre Schmidt (*Kulturkreis*) accolse come frutto della Divina Provvidenza il fatto che il futuro dell'Etiopia fosse caduto nelle mani del popolo italiano, non ci dice che Corso eliminò la parola «folklore» dal titolo della sua rivista [...].²⁵ Fu nell'era fascista che etnologi quali Lidio Cipriani si sentirono incoraggiati a scrivere dell'inferiorità irriducibile delle «razze nere» d'Africa, per la quale l'incrocio con gli africani era da considerare un'offesa alla civiltà europea.²⁶

²⁴ *Ivi*, pp. 608-610.

²⁵ La parabola di Raffaele Corso, promotore della rivista «Il folklore italiano. Trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane» era nota ed esemplificabile con il rinvio alla copertina del primo volume dell'anno 1936, quando venne improvvisamente rimosso il titolo con il termine inglese divenuto ingombrante in ottemperanza alle disposizioni puriste di Starace (cfr. G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1986; di recente il tema è stato divulgato efficacemente dal documentario di V. DELLA VALLE – V. GANDOLFO, *Me ne frego. Il fascismo e la lingua italiana*, Roma, Istituto Luce Cinecittà, 2014). A dire la verità, sono solito mostrare ai miei studenti la copertina con cui, a guerra finita, la rivista riappare non solo con il titolo inglese a caratteri cubitali («Folklore. Rivista di tradizioni popolari diretta da Raffaele Corso»), ma anche con un numero interamente dedicato alle canzoni della guerra partigiana. Senza due righe di riposizionamento, neppure scarne come quelle che, nel 1936, avevano spiegato come per la rivista, pur se «nata nel 1925, quando la Rivoluzione Fascista era in pieno fervore di opere» fosse imprescindibile adeguarsi alla «nuova cultura e [al]la rinnovata coscienza del popolo italiano [che] rifiutano di accogliere nella nostra lingua termini stranieri» («Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane», XI, I-II, 1936). Una lettura completamente ribaltata, che dà la cancellazione del titolo inglese come prova di una resistenza alle imposizioni linguistiche, di chiaro intento agiografico, è fornita da R. MILETO, *Etnografia e folklore nelle opere di Raffaele Corso*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1985, p. 34.

²⁶ M. BODEMANN, commento in V. GROTTANELLI, *Ethnology*, cit., p. 603. Il riferimento finale è a G. ANGIONI, *Tre saggi sull'antropologia dell'età coloniale*, Palermo, Flaccovio, 1973, p. 44.

E ancora: «la cecità di Grottanelli rispetto alle forze politiche che hanno agito nel campo antropologico nel suo Paese priva, inoltre, il lettore della prospettiva aperta da nuove e interessanti direzioni che la disciplina sta avviando in Italia»,²⁷ come esemplificata dalla scuola di Cagliari (quella avviata da Alberto M. Cirese) e dall'incontro della tradizione pitreiana con l'antropologia marxista, sotto il segno di Gramsci.

Un altro sociologo, Roy Miller, riprende il tema della reticenza, rimproverando a Grottanelli l'omissione di un resoconto di prima mano circa la condizione dell'antropologia al tempo del fascismo, quando avrebbe invece potuto parlarne dettagliatamente e spiegarne le dinamiche con cognizione di causa: come per esempio erano state selezionate le teorie sociologiche che venivano dall'estero, o come le diverse 'varianti' dell'antropologia erano riuscite a sopravvivere quando non addirittura a prosperare sotto il regime e quali non ce l'avevano fatta. Miller si diceva convinto che molto dell'indebolimento dell'antropologia italiana dovesse essere attribuito al fascismo, ma che tale spiegazione poteva essere fin troppo scontata e, forse, «self-congratulatory».²⁸

La risposta di Grottanelli è, se possibile, persino più eloquente: rintuzzate le critiche relative ad altre lacune o omissioni, con le oggettive limitazioni di spazio di un articolo, giunge alle accuse di non aver toccato il tema dei rapporti con la politica:

Ci vorrebbe un intero libro [...] e non sarei certamente io a scriverlo, per la ragione – e questa è la seconda e più seria motivazione – che trovo l'insistenza sulla connessione tra antropologia e politica, invocata da molti commentatori, quanto mai inquietante, non solo perché personalmente ripugnante, ma perché pericolosamente pregiudizievole per il futuro dell'etno-antropologia per come lo immagino.²⁹

Liquidata, con un certo snobismo, la questione generale, la risposta a Miller sarà altrettanto veloce, riduzionista, quando non del tutto negazionista:

se prendiamo le scienze dell'uomo come più ampio contesto, la mia opinione è che il fascismo non abbia interferito troppo nel lavoro degli antropologi fisici, abbia tollerato (come lo stesso Miller suggerisce) alcune varianti della sociologia,

²⁷ *Ibid.*

²⁸ R. MILLER, commento in V. GROTTANELLI, *Ethnology*, cit., p. 606.

²⁹ *Ibid.* La rivendicazione della neutralità delle discipline antropologiche, folklore incluso, che serve adesso a spiegare il silenzio sul passato, sarà invece un'opzione perennemente circolante sia nel campo degli studi che nella sfera delle interazioni con le istituzioni statali e locali, fino a riemergere con una certa nettezza nella svolta patrimonialista, sotto le bandiere dell'ecumenismo valoriale dell'Unesco, cfr. F. MUGNAINI, *The Haunted Discipline: On the Political Nature of Folklore and the Political Destiny of its Study*, «Narodna Umjetnost», LIII, 1, 2016, pp. 15-41.

non abbia minimamente preso atto dell'esistenza dell'etnologia, abbia leggermente incoraggiato gli studi di folklore non impegnati ed abbia attivamente sostenuto l'archeologia.³⁰

Persino il colonialismo viene descritto come un argomento inopportuno («*unsavory*»), avendo esercitato «un'influenza di gran lunga inferiore sugli studi italiani di quanto non abbia fatto in altri paesi europei»:³¹ è diventato di moda condannarlo, insieme al capitalismo e all'imperialismo, ma sarà solo tra qualche secolo che sarà possibile averne piena, vera e non pregiudiziale comprensione storica.

Quanto alle critiche avanzate da Bodemann, Grottanelli risponde che il campo antropologico va intanto ridiviso tra etnologia e folklore, potendo contare quest'ultimo su una più lunga tradizione, mentre la prima era a uno stadio ancora iniziale. La distanza è sottolineata in un cenno autobiografico:

ho avuto una più che amichevole frequentazione con i due più importanti folkloristi della precedente generazione, Toschi e Cocchiara, ma i nostri campi di interesse e ricerca non si sovrapponevano assolutamente – quando ci incontravamo molto raramente, se non mai, ci capitava di parlare di lavoro (*we seldom if ever «talked shop» together*).³²

Comincia poi la raffica di smentite: razzismo e sciovinismo? Gli italiani hanno molti difetti, ma «posso assicurare Bodemann – e chiunque abbia vissuto abbastanza a lungo nel mio paese potrà confermarlo – che razzismo e sciovinismo non ne fanno proprio parte; per sapere cosa sono occorre attraversare le Alpi e, a quanto pare, la Manica».³³

E poi: padre Schmidt non era obbligatorio citarlo, in quanto tedesco e non italiano; Raffaele Corso lo stesso, ritenendolo antropologicamente influente. Corso modificò sì il titolo della rivista, ma lo conservò per il suo manuale; la guerra alle parole straniere non ebbe mai consenso tra la popolazione, fu una delle stupidaggini minori del regime e per quanto discutibile era stata una tentazione ricorrente anche in altri paesi (come la Francia del dopoguerra rispetto al *franglais*).³⁴

Infine, l'accusa di aver sottaciuto l'inclinazione politica degli studiosi che aveva citato, viene contestata così:

In primo luogo, sotto qualunque regime totalitario, i veri scienziati evitano di scrivere o di discutere di politica, specialmente con gli allievi o i colleghi più giovani

³⁰ R. MILLER, commento in V. GROTTANELLI, *Ethnology*, cit., p. 612.

³¹ *Ibid.*

³² *Ivi*, p. 611.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

(ed io avevo dieci anni quando il fascismo andò al potere), quando lo fanno non si può mai essere sicuri della loro sincerità. In secondo luogo, gli studiosi menzionati da Bodemann sono i miei rispettati antenati (*elders*) e alcuni di essi miei maestri, nessuno di loro politicamente impegnato, tutti ormai defunti: critiche spregiative postume alle loro inclinazioni politiche e al loro operato, sempre che fosse possibile farle, sarebbero per qualunque brava persona, di pessimo gusto.³⁵

Altro conto sarebbe invece se uno studioso si fosse lasciato influenzare dalla propria opinione politica facendola fluire nel proprio lavoro intellettuale: ma ciò non sarebbe esclusivo del fascismo né dell'Italia, dove, al contrario, l'accademia seppe distinguere tra valore scientifico e posizionamento politico. Infine, cose successe trenta o quarant'anni prima non sono forse più rilevanti: la loro distanza temporale è il terzo motivo che Grotanelli adduce per spiegare e giustificare la loro rimozione. Infine, a Bodemann, come a Marazzi e a Lanternari, che si chiedono perché non fossero mai stati menzionati né Mussolini né il fascismo, la risposta è che: «non ci fu nessuna politica fascista di incoraggiamento o contrasto all'etnologia / antropologia culturale e quindi nessuna apprezzabile influenza in tale ambito».³⁶ La rimozione diventa negazione, basata sull'annacquamento dell'esperienza fascista in una generica relazione con il totalitarismo, sulla pretesa obsolescenza dei fatti di trenta o quarant'anni prima, sul rispetto dovuto agli antenati e, infine, sul fatto che qui «non si discute di politica».³⁷ Come, del resto, si leggeva nei cartelli appesi alle osterie, durante il regime.

C'è stata, dunque, negli anni Settanta, una tensione tra il bisogno di dire e la tendenza a tacere che ha trovato la strada per farsi discussione pubblica, o spunto di dibattito, ma resta il fatto che, nelle sintesi di storia degli studi che abbiamo ereditato dalla generazione nata sotto il regime, di questa collusione non vi è traccia. La rassegna di Puccini e Squillacciotti, che includeva anche il riferimento di Anna Maria Rivera e Mariannita Lospinoso agli studi sul razzismo e sullo sviluppo in tale contesto della scuola etnologica, aveva portato allo scoperto il nodo irrisolto della connivenza tra accademia e regime, ma non avrebbe avuto seguito. La loro apertura si arenava sullo sfondo della rimozione collettiva, di cui era esemplare il silenzio in materia delle più accreditate fonti storiografiche: sia ne *La storia del folklore in Italia* che nella *Storia del folklore in Europa*, prodotte da quello stesso Cocchiara che veniva chiamato in causa, sia nella riconosciuta opera di rifondazione della demologia prodotta da Cirese con *Cultura egemonica e culture subalterne* e da lui incardinata in una storia degli studi che, arrivata al fascismo, non ne faceva quasi parola.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ivi*, p. 612.

³⁷ *Ibid.*

Nelle pagine che Cirese aveva dedicato al ventennio «tra le due guerre», tra i pochi nomi che vengono evocati spiccano Michele Barbi e Vittorio Santoli, a riprova della egemonia accademica e metodologica della filologia, rispetto alla quale scarsi successi mieteva l'alternativa di radice pitreiana, coltivata da Raffaele Corso, di una etnografia, associata o giustapposta alla filologia e che ambiva all'autonomizzazione della disciplina folklorica – o demologica – come già paventava Cocchiara nella sua corrispondenza con il filologo Giulio Bertoni.³⁸ Si distingue la figura di Ernesto de Martino, che esordisce con il suo primo lavoro di stretta obbedienza crociana del 1941 e che, nella sintesi storiografica ciresiana, aiuta a passare velocemente al dopoguerra: quasi un'anticipazione (un *flashforward*) di quel rinnovamento che avrebbe portato la demologia a rifondarsi sul pensiero gramsciano e sull'adesione all'antropologia culturale, accanto alla disciplina sorella, l'etnologia.

Niente, però, sulla compromissione tra folklore e regime. Gianni Dore, nel numero inaugurale de «La Ricerca Folklorica» del 1980 registrava la mancanza di una storia dell'etnologia italiana che tenesse in conto l'impresa coloniale e il rapporto con il regime, oltre a quei contributi già identificati da Squillacciotti e Puccini, e auspicava il completamento del loro progetto di ricerca nel merito; trovava poi in una sorta di 'peccato originale', fatto «di coincidenze, legami oggettivi e soggettivi, compromissioni con la storia coloniale e con la stessa cultura fascista», la causa di una «resistenza, implicita o esplicita, consapevole o no, a rifare e ripercorrere questa storia» che aveva alimentato «un'altrettanto immotivata 'buona coscienza' [che] ha, perlomeno implicitamente, circolato in questo dopoguerra riguardo ai trascorsi delle nostre discipline etno-antropologiche».³⁹

Anche quando la scuola ciresiana, pochi anni dopo, tornò a cimentarsi con una scrittura collettiva sulla storia dell'antropologia italiana,⁴⁰ il ventennio rimase trasparente, scomparso in un ruolo di sfondo rispetto ad altri eventi: Pietro Clemente apriva il suo saggio dedicato alla demologia storicista, il primo della raccolta, con un icastico «nel 1938 veniva edita l'opera di Benedetto Croce *La storia come pensiero e come azione*»,⁴¹ e proseguiva con la disamina della produzione scientifica di quel periodo nel segno della sottovalutazione: lasciava solo trapelare giudizi contrastanti sulla figura di Corso, rinviando velocemente al lavoro già citato di Puccini e Squillacciotti e a

³⁸ A. D'AMATO, *Il carteggio Bertoni-Cocchiara. Poesia popolare e metodo storico, tra filologia e folklore*, «Archivio di Etnografia», n.s., VII, 2, 2012, pp. 39-66: 46.

³⁹ G. DORE, *Antropologia e colonialismo italiano. Rassegna di studi di questo dopoguerra*, «La Ricerca Folklorica», I, 1980, pp. 129-132: 129.

⁴⁰ P. CLEMENTE – A.R. LEONE – S. PUCCINI – C. ROSSETTI – P.G. SOLINAS, *L'antropologia italiana. Un secolo di storia* (pref. di A.M. Cirese), Bari, Laterza, 1985.

⁴¹ P. CLEMENTE, *Alcuni momenti della demologia storicistica in Italia*, in Id. et alii, *L'antropologia italiana*, cit., pp. 3-49: 5.

un altro saggio della stessa raccolta di Luigi Lombardi Satriani,⁴² che però, dal canto suo, non trattava del Corso fascista.⁴³ Non ci sono miopie individuali: c'è una evidente mancanza di pertinenza che grava sull'esplicitazione dei nessi con il regime, che si coglie anche nel saggio di Carlo Rossetti, dedicato all'etnologia storico-giuridica impegnata sul fronte delle conquiste coloniali. Rossetti richiama il ruolo del regime nell'istituzione di cattedre di Etnologia rivolte alla realtà coloniale: la prima, a Napoli nel '32; vi si legge poi di colonizzazione, di impero, di regimi politici, ma tutto è confinato entro le ricadute della storia sulle popolazioni africane, senza che siano mai richiamate né la loro condizione di 'colonizzati', né la loro sottomissione alla politica imperiale sabauda e fascista, né l'oggettiva funzionalità degli studi etnologici di impianto coloniale.⁴⁴

Tacere (bisognava) e andare avanti

Fabio Dei, più recentemente, ha colto l'importanza del silenzio di Cirese nel suo manuale, individuandovi «la lacuna più grande della parte A», dove il focus sul folklore di regime è sacrificato all'obiettivo

della continuità che lo spinge a minimizzare il grado di fascistizzazione e, anzi, a non parlarne proprio [...]. Nel capitolo sugli studi fra le due guerre non si fa menzione né della convinta adesione di alcuni studiosi al fascismo e alle sue ideologie neoruraliste e razziali, né degli effetti dell'autarchia sulla chiusura delle scienze sociali italiane: né, soprattutto, si fa cenno al diretto controllo che il regime esercita sugli studi e sui più diretti strumenti della produzione scientifica, avendo individuato nel folklore un campo cruciale per la costruzione di una egemonia culturale di massa.⁴⁵

Persino maggiore sarà la rilevanza riconosciuta al tema nel volume che racchiude e sistematizza, ad oggi, la proposta teorica della demologia secondo Dei, *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, in cui un intero paragrafo, cui ha collaborato Paolo De Simonis, è dedicato a «fascismo e folklorismo di stato», dove viene esemplarmente evidenziata la collusione di singoli nomi e strumenti (le riviste) della produzione scientifica.⁴⁶

⁴² *Ivi*, p. 15.

⁴³ L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Realtà meridionale e conoscenza demologica. Linee per una storia degli studi demologici dagli anni postunitari alla conquista della Libia*, in P. ANGELINI et alii, *Studi antropologici italiani*, cit., pp. 41-66.

⁴⁴ C. ROSSETTI, *L'etnologia storico-giuridica italiana nella prima metà del Novecento*, in P. CLEMENTE et alii, *L'antropologia italiana*, cit., pp. 149-203: 153.

⁴⁵ F. DEI, *La demologia come scienza normale?*, cit., pp. 380-381.

⁴⁶ *Id.*, *Cultura popolare in Italia*, cit., pp. 64-69.

Una sintesi degli effetti che valeva la pena evidenziare, tuttavia, arriva fin dal capitolo introduttivo, dove Dei riprende la tesi dell'affermazione del fascismo come altro fattore – oltre all'avversa influenza del crocianesimo – dello «stallo della ricerca antropologica nel periodo tra le due guerre», sottolineandone l'adesione a «una ideologia ruralista e conservatrice, volta a esaltare i valori chiave del regime come il nazionalismo, la devozione cattolica, la concezione della donna come madre e casalinga e poi il sostegno pieno all'ideologia razzista [...]. Di fatto la folkloristica italiana fu quasi interamente inglobata nell'apparato ideologico del regime». ⁴⁷ Si dava finalmente ragione a Cavazza, che aveva messo in guardia dai suggerimenti di una fascistizzazione *oborto collo*, contraria alle intime volontà di chi avrebbe aderito alle parole d'ordine e popolato le pagine delle riviste di regime, ⁴⁸ che emergeva anche nel saggio di Puccini e Squillacciotti. ⁴⁹

Il silenzio di Cirese, nei primi anni Settanta, sembra quindi aver aperto una possibilità di discorso fondato sull'omissione che non trovò né aperti critici, né registrò interventi correttivi o integrativi – anzi, al contrario, fu adottato dalla narrazione delle vicende individuali.

Anche le scritture che furono prodotte via via per onorare la memoria dei protagonisti di quella ormai lontana stagione risultarono altrettanto reticenti: niente a proposito di Giuseppe Cocchiara, in *Demologia e Folklore*, ⁵⁰ niente nell'introduzione all'imponente volume dedicato a Giuseppe Vidossi, ⁵¹ niente di niente su Carmelina Naselli ⁵² (eppure la prima donna a rivestire il ruolo di professore ordinario nelle nostre materie). ⁵³ Il fascismo è diventato trasparente; la immotivata «buona coscienza» di cui parlava Dore ha dilavato ogni traccia del suo passato nei trascorsi della disciplina. ⁵⁴

⁴⁷ Ivi, p. 19.

⁴⁸ S. CAVAZZA, *La folkloristica italiana e il fascismo*, cit., pp. 109-122.

⁴⁹ In un intervento del 1979, Sandra Puccini distinse le responsabilità di 'uomini del regime' da quelle degli uomini che 'lavorarono sotto il regime', a loro volta articolati in coloro che mantennero autonomia e distanza da coloro che ebbero a comprometersi in vario modo e misura (S. PUCCINI, *Note sul rapporto tra gli studi etno-antropologici italiani e il razzismo fascista: il caso della pura razza italica*, «Problemi. Periodico quadrimestrale di cultura», 58, 1980, pp. 121-139; poi in A. FOLIN (a cura di), *Ritratto dell'italiano: cultura, arte, istituzioni negli anni Trenta e Quaranta*, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 145-152: 145-146).

⁵⁰ I. BAUMER *et alii*, *Demologia e Folklore. Studi in memoria di Giuseppe Cocchiara*, Palermo, Flaccovio, 1974.

⁵¹ G. VIDOSSÌ, *Saggi e scritti minori di Folklore*, con una prefazione di P. Toschi, Palermo, Bottega d'Erasmus, 1960.

⁵² *Studi in onore di Carmelina Naselli*, Voll. 2, Catania, Università, Facoltà di Lettere e filosofia, 1968.

⁵³ E.V. ALLIEGRO, *Antropologia italiana*, cit., pp. 364-368.

⁵⁴ G. DORE, *Antropologia e colonialismo*, cit., p. 129.

E qui devo necessariamente esplicitare le ragioni soggettive del mio interesse: come accaduto a Squillacciotti, che aveva ‘scoperto’ l’intera collezione de «La difesa della razza» nella biblioteca di Confindustria a Roma, dove da giovane sfruttava un’opportunità di impiego temporaneo (confidenza personale di cui gli sono grato), io ho incontrato ‘in rete’ la rivista che Telesio Interlandi gestì dal 1938 al 1943. Sfogliarne i fascicoli, metaforicamente – dato il formato elettronico in cui la University of Utah mette a disposizione l’intera serie – significò prendere visione degli interventi a firma di Cocchiara nel contesto comunicativo in cui venivano proposti al ‘popolo’ per rafforzarne la coscienza razziale e la postura razzista. Quegli scritti non potevano essere compresi senza fare riferimento alle immagini, alla grafica, agli slogan che la redazione disseminava ovunque. Alliegro ne aveva già sintetizzato i contenuti, ma era la lettura del fascicolo intero a gettare un’ombra di sconcerto su quello che vi si leggeva e a far sorgere la domanda su come avesse potuto Cocchiara aggiungere il suo nome e orientare la sua intelligenza a cotanto obbrobrio e se il silenzio fosse stato davvero l’unica o la migliore risposta.

Nacque così la comunicazione portata al convegno SIAC di Roma, che passava in rassegna alcuni temi oggetto di approfondimento in questo stesso volume da parte di altri autori, ma terminava con un apparato di domande, le stesse che riprendo in questa sede: perché i nostri «antenati» non ne avevano più parlato? Perché non gliene avevamo, noi, chiesto la ragione, fin quando ci era stato possibile farlo?

Le due domande pesano in maniera diversa. La risposta alla prima ormai va ascritta alla storia e si perde – o almeno si confonde – nella immensa nuvola che ha accompagnato fin da subito il trapasso dal regime alla democrazia, su cui gli storici hanno variamente cercato di intervenire con finalità divergenti: talvolta sinceramente orientate alla comprensione, talaltra più limitate allo scoop scandalistico che scoprirebbe adesioni imbarazzanti nel passato di qualche personaggio pubblico, politico o artista che fosse. In agguato, come del resto anche oggi, il discorso revisionista che mira alla generalizzazione, minando con l’argomento dell’opportunismo le posizioni antifasciste assunte nel dopoguerra da figure che furono fasciste, prima. Sulle ragioni personali dell’adesione dei nostri «fabri» – per usare un’espressione cara a Paolo Toschi – inquadrare nelle rispettive biografie, saranno altri ad esprimersi in questo stesso volume. L’intento di questo saggio è, piuttosto, quello di dare risposta alla seconda domanda, che impegna riflessivamente chi scrive e la propria generazione. Perché non abbiamo chiesto? Come non ci siamo accorti prima? Come è accaduto che il lavoro avviato negli anni Settanta ed impostato da Puccini e Squillacciotti nel 1979 non abbia avuto seguito alcuno? Come è accaduto che abbiamo dovuto attingere indirettamente alla profonda riflessione che nell’ambito della *Volkskunde* si produsse a partire fin dall’immediato dopoguerra per tutta la decade degli anni Sessanta, approdata alla proposta innovativa

di Hermann Bausinger,⁵⁵ di cui evidentemente fu testimone e fruitore lo storico Cavazza, grazie ai suoi rapporti con il Ludwig-Uhland-Institut di Tübingen?

Una prima ragione – ma del tutto parziale – era emersa molti anni fa, quando agli esordi dell'era telematica avevo trovato in rete una bibliografia ciresiana, automaticamente generata, che riportava l'indicazione di un suo lavoro antecedente al lungo e completo elenco che ne aveva prodotto Eugenio Testa.⁵⁶ Tempo dopo riuscii a procurarmene una copia tramite il servizio di prestito interbibliotecario e mi arrivò uno smilzo articolo di poche pagine, apparso su «Il Campano. Rivista mensile dei GUF dell'Ateneo Pisano», 11-12, XV, novembre-dicembre 1941,⁵⁷ in cui si dava conto di un convegno romano di Geopolitica, datato 25-30 novembre 1941 e organizzato dal G.U.F dell'Urbe, sul tema *Aspetti geopolitici del Mediterraneo e del Medio Oriente*, distinto in cinque sezioni che «trattavano dell'autarchia, del problema delle competenze, delle energie, dell'espansione politica e economica». Il quinto sottotema «i valori dell'intelligenza nella nostra espansione» riassumeva in sé i quattro precedenti sia perché chiariva i rapporti tra intelligenza e politica sia perché si riferiva alla creazione e alla qualificazione delle nuove classi dirigenti.⁵⁸ Così Frosini e Tortorella introducevano la relazione sul convegno, i cui vari interventi concorrevano a disegnare l'urgenza di un progetto che mettesse in linea l'orizzonte europeo, la civiltà occidentale e l'orientamento mediterraneo, che proprio Cirese, stando alla relazione, rivendicava come «coscienza marinara». Al «camerata di Rieti», come viene definito nella relazione, veniva riconosciuto «l'acume di impostare il problema dei rapporti fra la cultura e la civiltà, problema che si identifica appunto con quello della valorizzazione politica dell'in-

⁵⁵ La vicenda è dettagliatamente ripercorsa da Regina Bendix (R. BENDIX, *In Search of Authenticity. The Formation of Folklore Studies*, Madison-London, The University of Wisconsin Press, 1997), mostrandone le varie tappe, inclusa la tentazione di tornare a un 'prima' incorrotto e puro, scongiurata dalla consapevolezza di quanto intimamente fossero congiunte alcune parole chiave della *Volkskunde* e della ideologia nazionalsocialista. Il contributo di Hermann Bausinger, risalente già agli anni Sessanta, riapre una via diversa, trasformando l'assunzione di responsabilità in spinta teorica propulsiva, cfr. H. BAUSINGER, *Volkskultur in der technischen Welt*, Frankfurt, Campus, 1986 (ed. orig. 1961), tardivamente tradotto in italiano (Id., *Cultura popolare e mondo tecnologico*, a cura di L. Renzi, Napoli, Guida, 2005).

⁵⁶ Cfr. E. TESTA, *Scritti e altri lavori di Alberto Mario Cirese*, 2006, versione telematica disponibile al sito: <http://rmcisadu.let.uniroma1.it/glotto/archivio/bibliografie/biblio_cirese.html>.

⁵⁷ A.M. CIRESE, *I valori dello spirito nella riorganizzazione europea*, «Il Campano», 11/12, XV, 1941, pp. 12-14. Lo scritto è stato poi ripubblicato in *Europa come comunità nella sua lotta vitale. Conferenza sull'Europa* da una casa editrice filonazista che non intendo nominare (ISBN 9788897691044) facendo seguito alla traduzione in spagnolo in *La Joven Europa. Antología 1942*, Barcelona, Ediciones Nueva Republica, 2014, pp. 86-89 e alla riedizione nel tedesco originario: *Das Europäische Gewissen*, «Volk in Bewegung», III, 2014, pp. 26-27.

⁵⁸ V. FROSINI – R. TORTORELLA, *I valori dell'intelligenza nella nostra espansione*, «Il Campano», 11/12, XV, 1941, pp. 6-10: 6.

telligenza italiana. La civiltà è fondamento, presupposto ed espressione dell'espansione». ⁵⁹

Un'ansia di rivoluzione si legge anche nel contributo di Cirese, che si rifà ad alcune parole d'ordine evidentemente penetrate in profondità grazie alla formazione scolastica – ricordiamoci che Cirese, nato nel 1921, avrebbe fatto l'intero suo percorso scolastico nella scuola fascistizzata affidata dal 1931 all'Opera Nazionale Balilla e al Libro di Stato –⁶⁰ riformulate in salsa razziale: non vi si trovano espressioni di condanna razzista nei confronti di 'altri' inferiori; sono implicite nell'esaltazione della superiorità razziale connessa alla civiltà italica ed europea. Il progetto di una nuova Europa, unificata dai valori spirituali del nazifascismo, suona oggi drammaticamente velleitario se si pensa che veniva vagheggiato in pieno conflitto. L'enfasi di un ventenne che ha assorbito le parole d'ordine dell'educazione di regime si manifesta nel preconizzare una pace etica, foriera di un'entità sovranazionale che prescindendo dalla gerarchia fondata sulla ricchezza materiale, e che attinge alla propria formazione per scavalcare l'orizzonte angusto del regime e della guerra. Pochi mesi prima del convegno romano e, quindi, presumibilmente quasi in contemporanea con la giovanile elaborazione di Cirese, a Ventotene, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli facevano convergere le loro diverse storie intellettuali e politiche nel *Manifesto per l'Europa libera e unita*, da cui avrebbe poi preso le mosse il processo che ha portato all'attuale ma instabile equilibrio sovranazionale europeo.

Tranne il ricorso alla categoria di 'razza' – che sta per civiltà, in quello specifico contesto – e all'attributo 'razzistico', che essendo ridondante in entrambe le occorrenze enfatizza, più che qualificare, il contributo del 'mio' maestro – di cui scopro improvvisamente i trascorsi di giovane fascista – rimaneva, senza dubbio, una prova di conformità al regime, ma sviluppata più nel senso performativo dell'elaborazione colta, che non in quello dell'appiattimento su parole d'ordine che, nel 1941, pesavano come macigni.

Eugenio Testa aveva parlato del Cirese che precede il Cirese come di una storia da ricostruire e che trova il crinale nell'esperienza della guerra:

All'Università furono suoi docenti Raffaele Pettazzoni, Giulio Bertoni, Angelo Monteverdi, Antonino Pagliaro, Natalino Sapegno, Paolo Toschi. Negli anni universitari fu attivo nei G.U.F. (Gruppi Universitari Fascisti) e pubblicò articoli su alcune riviste. Interruppe la frequenza universitaria (ma non lo studio) per il servizio militare, nel 1943. L'8 settembre lo trovò in Toscana, da dove raggiunse Rieti. Dal settembre 1943 al giugno del 1944 fu attivo nel gruppo di giovani guidati da

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Cfr. U. PISCOPO, *La scuola del regime. I libri di testo nelle scuole secondario sotto il fascismo*, Napoli, Guida, 2006; M. GALFRÉ, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Bari, Laterza, 2005 (ed. elettr. 2015).

Lamberto Bruschini (allora ufficiale dell'Esercito, poi socialista), collegati con la Resistenza.⁶¹

Lo scritto giovanile mostrava già delle linee portanti che sarebbero emerse, nell'immediato dopoguerra, liberate dallo schema misticheggiante e obnubilante del fascismo. Lo stesso Cirese, soprattutto quello degli ultimi anni, non aveva problemi a identificare nella sua personale adesione – e in quella altrui – al marxismo un rischio omologo di intrappolamento ideologico; ne parlava ricorrendo spesso alla metafora eufemistica della priorità del vero rispetto all'utopico, citando la massima del sindaco socialista di Rieti, Sacchetti: «prima la filologia, poi il socialismo».⁶²

Il personale coinvolgimento, tuttavia, non mi parve motivo sufficiente per comprendere le ragioni di un silenzio che tendeva a sminuire complessivamente l'importanza di una stagione che aveva visto in azione un folklore di regime e anche a limitarne il valore in relazione alla demo-antropologia che lui stesso avrebbe proposto rifondandola su basi idealmente diverse. La domanda va riposta più avanti, dopo aver passato in rassegna l'eredità del ventennio in ambito demologico.

Prima la filologia o il fascismo?

Come detto prima, da quello che Cirese eufemisticamente definisce il ventennio «tra le due guerre», tra i pochi nomi che meritano di essere menzionati in una storia degli studi che mirava al progresso del paradigma disciplinare – e trascurava, invece, la contestualizzazione delle sue pratiche e dei suoi rapporti con le congiunture storico-politiche – emerge quello di de Martino, destinato a influenzare estesamente il campo della demologia, seppure non vi si fosse mai riconosciuto, ponendo la questione del rapporto tra ricerca e militanza e mettendo in ombra le continuità con i temi e i metodi del folklore pre-bellico.

In realtà il ventennio vide maturare nel campo degli studi folklorici una vera e propria vicenda: stretti tra le obiezioni crociate, che de Martino dalla sua posizione di etnologo aveva ripreso e rilanciato nel tardo 1941, e la resistenza della filologia positivista, gli studiosi del folklore dovevano anche posizionarsi tra l'essenziale centralità della tradizione poetica, che tanto aveva giocato nell'accreditamento accademico e politico della neonata disciplina, e le spinte verso l'apertura all'etnografia di derivazione pitreia-

⁶¹ E. TESTA, *Cultura, egemonia, subalternità: le parole sono pietre*, «Lares», LXXXI, 2-3, 2015, pp. 207-232: 218.

⁶² A. FANELLI, *Il socialismo e la filologia. Il carteggio tra Alberto Mario Cirese e Gianni Bosio (1953-1970)*, «Lares», LXXIII, 1, 2007, pp. 171-229.

na, la quale, a sua volta, doveva fare i conti con i rigori di un'antropologia fieramente dominata dal paradigma biologico e con l'autorevolezza delle discipline storiche, e in particolare della storia delle religioni, che rivendicava come proprio il terreno delle idee del magico e del sacro. Metodologicamente (ed epistemologicamente) stretti tra le spinte al comparativismo che provenivano dal dialogo con l'antropologia e gli studi di folklore sviluppati all'estero e il principio idealistico del primato della storia (e quindi l'approccio idiografico e individuante, che solo era compatibile con l'egemonia teorica del crocianesimo), gli studiosi avrebbero dovuto anche barcamenarsi tra l'adesione al fascismo – e la sua stagione regionalista degli esordi favoriti certamente questa iniziale convergenza – e la fedeltà all'intellettuale che aveva avuto l'ardire di promuovere il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, proprio lo stesso Croce.

Privi di forti appigli nel mondo accademico, dopo che l'esperienza della cattedra di demopsicologia si era chiusa con la morte di Pitrè, gli studi di folklore avrebbero dovuto farsi largo tra una perdurante negligenza da parte del mondo accademico e una crescente attenzione da parte del regime, accogliendo oltre alla consueta schiera di appassionati studiosi amatoriali, anche coloro che venivano attratti dalla fortuna politica della materia folklorica.

Se possiamo far decorrere l'uso del folklore dalla riforma della scuola elementare del 1923 per opera di Giuseppe Lombardo Radice, che la pensò come un'istituzione accogliente e comprensiva delle culture locali, dobbiamo, come è noto, rapidamente passare nel 1925 all'istituzione dell'Opera Nazionale del Dopolavoro e alle vicende particolarmente intricate del Comitato Nazionale per le Arti e Tradizioni Popolari (CNIAP), che avrebbe finito per essere presieduto da Toschi. La filologia a capo dell'organismo che di fatto ricreava feste, interveniva nelle tradizioni calendariali, infatti, nominava, benediceva e produceva un folklore di regime ben al di là dello studio della pura e semplice tradizione orale. Toschi avrebbe preso in mano anche la rivista «Lares», dopo la pausa seguita alla morte di Loria, e la avrebbe prudentemente ma inequivocabilmente guidata entro la corrente di attenzione che il regime prestava (e forse pretendeva) dal folklore e dai folkloristi. Sulle sue vicende è intervenuto recentemente Dei,⁶³ e non ci sarebbe niente da aggiungere se non prove della diffusa manifestazione di allineamento che proveniva sia dalle sezioni (di cui era responsabile lo stesso Toschi), che dai contributi esterni, sovente opera di personalità marginali rispetto alla ricerca universitaria e, magari, appassionate di folklore come ambiente in cui si riverberava positivamente la scelta ideologica pro-regime.

Dalla ribalta dell'altra rivista a carattere nazionale, «Il folklore italiano», Corso proponeva articoli relativamente neutrali, riservando però lo spazio

⁶³ F. DEI, *Lares: una rivista nella storia dell'antropologia italiana (1912-)*, «Lares», LXXXVI, 1, 2020, pp. 3-37.

delle recensioni, oltre a quello delle note e dei commenti, per diffondere lodi, vituperi e proclami: non sempre c'è bisogno di stentoree proclamazioni, basta far filtrare la fedeltà al regime come un necessario e universale attributo della conoscenza del folklore. Bastava che Mussolini, romagnolo, avesse citato un proverbio romagnolo («se casco, accidenti a chi mi aiuta!») per leggermi la consonanza con il sentire del popolo in merito al virile senso dell'orgoglio: «la fierezza è un dovere, la costanza è un culto» era il motto rappresentativo di un popolo romagnolo «scabro al di fuori, come i suoi monumenti, ma con entro un tesoro». ⁶⁴ Fedeltà significa anche adeguamento alle politiche e incorporazione immediata delle parole d'ordine via via che vengono elaborate dal regime. È del 1938 la sua recensione alla pubblicazione degli atti del primo Congresso Internazionale del Folklore di Parigi, dove Carl Wilhelm von Sydow aveva tenuto banco con la sua comunicazione sulla tradizione narrativa. Corso ne riassume la complessa configurazione che voleva distinti due grandi modelli narrativi (i *contes-chimères* o *chimérats* e i *novellats*) ecotipizzati rispettivamente come indo-europei e semitici, riconoscendovi «i diversi tipi di mentalità razzista, e specialmente dei due tipi principali, l'Ariano e il Semitico». ⁶⁵

Altre figure si muovono in questo strano scenario di marginalità accademica e di sovraesposizione politica, come Amy A. Bernardy, Francesco Balilla Pratella, Vann'Antò, Cesare Caravaglios, Carmelina Naselli. In loro l'intreccio tra adesione ideale al regime o, forse, anche semplicemente, tra opportunistico avvicinamento e passione scientifica, si fa più stretto, anche se diminuisce il peso che avrebbero esercitato nello sviluppo futuro della demologia, ad eccezione del caso di Naselli, su cui ora mi soffermerò, «che poi continuerà ad operare nel campo degli studi demologici con interessi di filologia e di documentazione storico-etnografica». ⁶⁶

Naselli oscillò in gioventù tra la storia della letteratura e la filologia, incertezza poi risolta anche grazie alla collaborazione con Luigi Sorrento, filologo e critico letterario, orientandosi allo studio della cultura regionale di provenienza: siciliana e, in particolare catanese. Con poche escursioni su temi esterni o estranei alla regione (per esempio una biografia sul poeta /

⁶⁴ R. CORSO, *Il motto del Duce*, rubrica "Note e commenti", «Il folklore Italiano», II, 1, 1926, pp. 309-310: 310.

⁶⁵ R. CORSO, Recensione a *Travaux du Ier Congrès International de Folklore. Publication du Département et [sic.] du Musée National des Arts et Traditions populaires*, Tours, Arrault et c., 1938, «Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari», XIII, 1-4, 1938, p. 192. Sulla comunicazione di Carl W. Von Sydow, si veda C. VELAY-VALLANTIN, *Le conte populaire au Congrès international de folklore de 1937 ou l'apport de l'école historique-géographique finnoise*, in *Du folklore à l'ethnologie*, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 2009 (ed. on-line <http://books.openedition.org/editionsmsmh/10120>).

⁶⁶ Questa la scarna citazione dal compendio storiografico ciresiano (A.M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne*, cit., p. 197).

pittore toscano Garibaldo Cepparelli), Naselli aveva pubblicato estensivamente negli anni Venti-Trenta, tanto da accumulare il credito scientifico necessario e sufficiente per rientrare tra i primi tre ordinari nominati nell'immediato dopoguerra.⁶⁷

Nel 1940, Toschi la presentava come attiva componente «fin dal marzo 1930 del Comitato Nazionale Italiano per le Arti popolari con la carica di Fiduciaria del Comitato Provinciale di Catania», così come «ai lavori dei Congressi di arti e tradizioni popolari tenutisi a Udine nel 1931, a Trento nel 1934, a Venezia nel sett. U.s., coprendo in quest'ultimi la carica di Segretaria di Sezione».⁶⁸ Numerose onorificenze arricchivano il suo curriculum, costituito da saggi e articoli di area regionale e, allora, da un unico volume, *Il fascismo e le tradizioni popolari*, di modesta dimensione (55 pagine), ma di netto – se non addirittura esclusivo – posizionamento politico,⁶⁹ dedicato a esaltare la connessione profonda tra regime fascista e patrimonio di tradizione, tanto che è difficile cogliervi la differenza tra un'adesione formale e un convincimento consolidato. Lo stesso Toschi ne aveva data una recensione, breve e reticente, su «Lares», limitandosi a definirlo uno «studio completo, con dati precisi e in chiara esposizione» relativo ad «un argomento trattato finora piuttosto vagamente e solo sotto particolari punti di vista».⁷⁰

La cornice dialettica dello svelto libretto⁷¹ era costituita dal tema del regionalismo, ovvero della sovraesposizione di tutto quanto potesse essere ricondotto a esaltazione del colore locale, del paese, della regione e, insieme, del dialetto in relazione alla lingua nazionale e al suo processo di fascistizzazione. Naselli era preoccupata di scartare ogni possibile tensione

⁶⁷ Carmelina Naselli avrebbe ricoperto il ruolo di professore ordinario di Storia delle tradizioni popolari dal 1949 al 1965 presso l'Università della sua amata Catania, essendovi però giunta con una libera docenza in letteratura italiana nel 1936, trasformata nel 1938 in un incarico di Storia della letteratura italiana (si veda L. BRANCIFORTE, *Le donne nell'università di Catania. Percorsi, presenze, ruolo e condizione*, Catania, Società di storia patria per la Sicilia orientale, 2001, p. 65). Per una ricostruzione delle vicende del concorso che già dal 1949 la vide presente nella prima terna di ordinari si veda E.V. ALLIEGRO, *Antropologia italiana*, cit., p. 366.

⁶⁸ Si veda il medaglione bio-bibliografico che la riguarda nel redazionale in «Lares», XI, 6, 1940, pp. 461-463.

⁶⁹ Nel suo importante contributo alla storia dell'Università di Catania, Naselli si cimenta con la storia delle pratiche di vita quotidiana di docenti e studenti nel corso dei secoli, con grande attenzione al piano rituale o cerimoniale e al livello simbolico e non manca di notare come «da quando il motto della gioventù italiana è Libro e Moschetto, i goliardi preferiscono alla chiassosa festa d'un tempo le manifestazioni della vigoria fisica, le solenni tenzoni dell'arte e della cultura, nelle quali al tradizionale Inno goliardico alternano il canto di 'Giovinezza'» (C. NASELLI, *La vita nell'Università di Catania dal sec. XV all'età nostra*, in M. CATALANO et alii, *Storia della Università di Catania dalle origini ai giorni nostri*, Catania, Tipografia Zuccarello & Izzi, 1934, pp. 377-472: 453).

⁷⁰ P. TOSCHI, *Carmelina Naselli, il Fascismo e le tradizioni popolari*, «Lares», III, 2, 1932, p. 62.

⁷¹ C. NASELLI, *Il Fascismo e le Tradizioni Popolari*, Catania, Studio editoriale moderno, 1932.

e si lanciava in una veemente celebrazione del ruolo che la ricchezza delle identità locali – già in passato anima del Risorgimento, almeno nella visione degli intellettuali, folkloristi inclusi – avrebbe avuto nel determinare il successo della rivoluzione fascista, a discapito di chi la vorrebbe, invece, come una «pianta improvvisa» e come frutto di «poche volontà eccezionali». ⁷² Dietro e dentro il fascismo c'era ciò che Naselli identificava come tradizione e, *a fortiori*, come tradizioni popolari: la religione, la famiglia, la patria, ma soprattutto il popolo. ⁷³

Il popolo di cui scriveva Naselli era un soggetto oggettivato, per abusare di un gergo oggi alla moda; era un popolo chiuso nel proprio mondo, descritto da vicino e persino con amore, ma oggettivato nella propria condizione artigiana, contadina e, soprattutto, femminile, incardinato in un destino di immobilità sociale giustificato dalla sua funzionalità con gli obiettivi della nazione (rilancio dell'economia rurale, lotta all'inurbamento, impegno nella crescita demografica). Nel libretto risuonano «la santità» del lavoro domestico, la «religione della povertà», «il culto del focolare, del talamo, del lavoro», «il senso dell'orgoglio nazionale, della proprietà, dell'ubbidienza», ⁷⁴ i figli che lavorano fianco a fianco con i propri padri, ignorando la sirena delle «derive impiegate», rendendo produttive – per il turismo, per il commercio nazionale e internazionale – le infinite abilità creative della tradizione artigiana e delle peculiarità locali: l'arte popolare sarebbe diventata merce, la santa fatica dei campi pane, la bellezza morale delle donne italiane avrebbe dato figli alla patria. La «donna nuova», scriveva, era colei che ha «ritrovato il senso della famiglia e della femminilità perduto dietro i miraggi del femminismo e che, rieducata alle virtù casalinghe, sa [...] armoniosamente fondere queste con le virtù morali e spirituali». ⁷⁵ La donna nuova avrebbe fatto figli, si sarebbe occupata della «sana e semplice cucina italiana», ma avrebbe saputo anche dedicarsi a quel patrimonio di bellezza che le donne d'Italia si passano da una generazione all'altra: dai ricami ai merletti alle arti tessili a mano, definite «Piccole Industrie Femminili». ⁷⁶ In cambio di tanta dedizione, le donne del popolo italiano avrebbero potuto contare sui «Consigli delle Patronesse», ⁷⁷ organismo istituito entro la Federazione Fascista Autonoma delle Comunità Artigiane d'Italia proprio in considerazione dell'amore e della cura che la donna poneva in genere nel

⁷² *Ivi*, p. 10.

⁷³ Si tratta di una formale adesione al fascismo, dettata dalle circostanze e pertanto solo provvisoria, essendo la studiosa di idee monarchico-liberali: così la sua allieva, Maria Rauciti Maugeri, nel tratteggiarne la biografia (M. RAUCITI MAUGERI, *Carmelina Naselli nel centenario della sua nascita. Il sodalizio con l'ASSO*, «ASSO», 1995, pp. 203-239).

⁷⁴ C. NASELLI, *Il Fascismo e le tradizioni popolari*, cit., p. 26.

⁷⁵ *Ivi*, p. 39.

⁷⁶ *Ivi*, p. 41.

⁷⁷ *Ivi*, p. 25.

decoro artistico della casa, luogo dove l'Italia nuova avrebbe allevato, con particolare rispetto all'arte, la gioventù fascista. Anche la ripresa alacre di questa manualità femminile, però, seppure celebrata nel suo valore artistico, avrebbe dovuto svolgere due compiti: «stabilire una corrente d'unità artistica tra l'arte pura e l'arte applicata [...] secondo le più pure tradizioni italiche, per severa ed inflessibile disciplina nazionale» e, più importante ancora, «suscitare [...] la fioritura di uno stile nostro e nuovo (stile fascista), che approfittando della reazione alle depressioni democratiche, sostituisca a queste l'esaltazione di quelle virtù negate, sovvertite, calpestate o derise». ⁷⁸

Su tutto questo vigilavano le istituzioni di regime, dalla corporazione degli artigiani all'OND, dai fasci femminili all'Opera Nazionale Balilla, con la benedizione degli studiosi del folklore che si sentivano, finalmente, riconosciuti in questo ruolo di corifei, o più prosaicamente, di mediatori tra il regime e il popolo che pretendono di conoscere. La sola sommessa richiesta che Naselli avanza al regime – presente, peraltro con lunghe citazioni da esponenti del parlamento – è di non aver fretta, di non innescare cattive risposte alla politica di intervento nel calendario e nelle forme della tradizione popolare: la Befana fascista si è aggiunta ovunque a portare il segno della benevolenza del Duce verso i bambini, ma non deve soppiantare le preesistenti tradizioni di dono (i morti, Santa Lucia, san Nicola, ecc.) localmente attive. Nel difendere le tradizioni popolari dall'approssimazione e dall'artificio, Naselli si dichiara certa che

verrà un giorno in cui ci accorgeremo che il popolo italiano dell'era presente, per impulso suo proprio, avrà introdotto, come è evidente che va introducendo, elementi e motivi fascisti nelle sue tradizioni, nei suoi usi, costumi, prodotti d'arte, se avrà intrecciato il segno del Littorio ai suoi rustici disegni e raffigurato, verbigravia, in camicia nera, i pastori del presepe. ⁷⁹

Autrice di una tipologia di scrittura allineata, Naselli resta esemplare anche nell'attitudine alla rimozione: la ritroviamo, poco più di vent'anni dopo, autrice di un saggio sulla dinamica trasformativa della tradizione popolare, che avrebbe potuto scrivere – come invece non fece – godendo della nuova condizione di libertà di parola e attingendo alla sua memoria di testimone privilegiata dell'investimento che il fascismo fece nel recupero o nella creazione *ex nihilo* di feste popolari. ⁸⁰ Si tratta di un intervento dal tono apprezzabilmente semplice, senza alcuna pompa o pretesa, che si interroga sul moto persistente di nascita e scomparsa dei fatti di tradizione, feste e cerimonie civili e religiose in particolare, aprendo a una legittima-

⁷⁸ *Ivi*, p. 26.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 51-52.

⁸⁰ *Id.*, *Come nascono e come si spengono le tradizioni*, «Lares», XXV, 1959, pp. 57-62.

zione dello studio su tradizioni nuove (ne propone alcuni esempi urbani) e proponendo che si tenga conto dei rapporti con il potere, sia nella funzione di creatore che di censore:

senza un provvedimento ufficiale, un ordine dato, una decisione presa da chi ne aveva il potere, il sorgere di talune delle dette tradizioni – ad esempio, il Carosello dei Carabinieri, le cerimonie pontificali di Piazza S. Pietro – non sarebbe stato possibile [...]; quel decreto, quell'ordinanza è stato il punto di partenza, ha dato carattere quasi istituzionale all'iniziativa. Questo modo di nascere delle tradizioni non è meno legittimo e interessante a studiarsi dell'altro dovuto solamente o prevalentemente agli impulsi psicologici. La maggior parte delle grandi feste veneziane, comprese quelle vive tuttora, il Redentore, la Regata e altre, non vennero istituite dai reggitori della città, in una sapiente fusione di devozione e di pompa, per commemorare avvenimenti importanti della vita della gloriosa repubblica?⁸¹

Qui sarebbe stato semplice e financo scontato citare qualcuno dei grandi esempi di 'innovazione di regime' presenti al tempo su «Lares» e di cui lei stessa era stata testimone. Ma la tentazione della rimozione la porta più indietro e più lontano: «chi voglia, legga la classica opera *Origine delle feste veneziane* nella quale Giustina Renier Michiel nei primi del secolo scorso (1817 sgg.; 2 ediz. 1829 e 1916), trattò ampiamente l'argomento».⁸² La funzione testimoniale viene esercitata saltando a piè pari il ventennio, e anche gli accenni agli effetti della censura da parte del potere e la loro influenza sulla vita delle tradizioni festive vengono sviluppati prescindendo dalla sua esperienza diretta: Naselli era stata componente dal 1933 del Comitato Provinciale per le Arti Popolari di Catania,⁸³ un organo che in seno ad ogni Dopolavoro Provinciale aveva il compito «di esercitare la consulenza tecnica ed artistica sulle varie iniziative provinciali o nazionali a base di rievocazioni storiche», sostenendo con i propri pareri le azioni dei Prefetti, i quali ne avrebbero utilizzato «poi l'opera per l'organizzazione dei programmi approvati».⁸⁴ La sua esperienza avrebbe avuto ampia messe di esempi cui attingere: il moltiplicarsi dei palii e delle rievocazioni storiche, l'invenzione delle feste dell'uva, la proibizione dei carnevali, per menzionarne solo alcuni. Citarli non avrebbe influenzato il suo impianto teorico di riferimento e ne avrebbe guadagnato in consapevolezza della propria storia l'ambito disciplinare nel suo complesso, evitando che dovesse essere uno storico a farci scoprire la politica fascista delle feste.

⁸¹ Ivi, pp. 58-59.

⁸² Ivi, p. 59.

⁸³ A. STARACE – E. BODRERO, *Atti del Comitato*, «Lares», IV, 4, 1933, pp. 75-81.

⁸⁴ Ivi, p. 80.

Dentro

Quando si pensa alla fascistizzazione del paese si deve pensare a un processo rapido – che si è consumato entro il primo decennio del regime – ma pervasivo al punto da connotare ogni ruolo pubblico, ogni carica, ogni posizione decisionale. Tra prove di fedeltà imposte – il giuramento degli accademici e degli universitari, per esempio – e provvedimenti censori e selettivi, quali l'espulsione dei maestri non tesserati (che porta allo scontro con l'associazione per la lotta all'analfabetismo, nonostante i docenti fossero di scuole rurali estremamente periferiche e con esigue scolaresche),⁸⁵ pensarsi e agire proiettivamente per affermarsi nel mondo dell'accademia non poteva che essere correlato a inequivoche manifestazioni di fedeltà e di obbedienza.

La pressione strutturale del regime – quando non la violenza – funzionava come l'altro corno del successo riscontrato nella fascistizzazione di una intera generazione, come ebbe a scrivere Luigi Russo, su «Belfagor», nell'immediato dopoguerra.⁸⁶ Da un lato la propaganda, dall'altro la convenienza, che deve essere però pensata non solo come condizione necessaria per l'affermazione nei ruoli pubblici, quanto anche come sopravvivenza pura e semplice, come incolumità. Un giuramento non prestato, una tessera non richiesta, una delega non accolta non fungono semplicemente come 'requisito mancante', diventano automaticamente prova di un posizionamento avverso, e tanto più pericoloso quanto più pubblico!

Coerentemente, le prove di fedeltà dovevano pertanto essere ostentate oltreché pubbliche: tanto più valide quanto più esplicite e ancorate alla responsabilità scientifica o accademica o culturale individuale.

Giuseppe Cocchiara cerca di farsi strada, tra Corso e Pettazzoni;⁸⁷ il giudizio su alcuni suoi primi lavori è netto e quasi impietoso; la stima incerta da parte dei grandi nomi che si esprimono in fatto di ricerche folkloriche deve evidentemente essere compensata da una indiscussa affidabilità politica. Cocchiara è stato un giovane poligrafo, che scriveva per mantenersi, e nel 1930 dà il via al primo dei due *cluster* di scritture che sono riconducibili a questo piano di accreditamento politico. Il primo coincide con i suoi scritti sul quindicinale «Critica Fascista», diretto da Bottai, il gerarca cui anche gli intellettuali a-fascisti riconoscono qualche grado di competenza. Saranno sette brevi articoli: uno sull'universalità del fascismo, due sulla questione dello 'spazio vitale' della nazione destinata a es-

⁸⁵ L. MONTECCHI, *I contadini a scuola. La scuola rurale in Italia dall'Unità alla caduta del fascismo*, Macerata, EUM, 2015.

⁸⁶ L. RUSSO, *I Giovani nel venticinquennio fascista (1919-1944)*, «Belfagor», I, 1946, pp. 7-16.

⁸⁷ A. D'AMATO (a cura di), *Giuseppe Cocchiara-Raffaele Pettazzoni. Lettere (1928-1959)*, Palermo, AC Mirror, 2006.

sere l'Impero Romano di domani, tre sulla questione allora molto attuale del controllo delle aree sottratte agli imperi sconfitti nella Prima guerra mondiale e ai domini coloniali, la questione dei 'mandati'. In tutti questi sei casi la firma del giovane Cocchiara accompagna l'espressione di opinioni solo latamente pertinenti alla sua competenza scientifica, mostrando però la sua familiarità con l'Inghilterra, dove ha trascorso un breve periodo di studio; è il primo dei sette, però, quello che pesa di più, oggi come allora, per il tema, il tempo e la tesi che lo sostanziano: *Perché i contadini abbandonano la terra*.

Il titolo rinvia a un tema quant'altro mai suo, per competenza regionale e disciplinare: la cultura tradizionale contadina, cui lo hanno avvicinato i suoi studi sulla tradizione popolare siciliana, e la tesi che sosterrà avrà particolare importanza dato anche il tempo in cui viene esplicitata. È un folklorista in carriera che parla, dunque un intellettuale, a sostenere *ex-cathedra* che la Patria ha bisogno dell'apporto dei contadini e che occorre contrastare l'abbandono delle campagne dovuto più che alle condizioni materiali di esistenza, ad un fattore genericamente definito 'morale'. I contadini lasciano perché sono sedotti dai modelli urbani, a loro volta adottati e più o meno consapevolmente diffusi e trasmessi, come una malattia, dai maestri che si trovano spesso malvolentieri a insegnare nelle scuole rurali, disegnando così ai bambini, o per meglio dire, ai balilla e alle piccole italiane – questo diventano gli scolari della seconda metà del ventennio – uno scenario promettente esclusivamente proiettato nella dimensione operaia, cittadina, nella civiltà della macchina a detrimento dei valori della ruralità. Occorre invertire il rapporto; occorre convincere i contadini che la loro condizione è per un verso necessaria alla Patria, per un altro, quanto di più desiderabile sul piano morale e spirituale.

Cocchiara scrive di contadini ma pensa ai 'suoi' contadini, il quadro che ha di fronte è innegabilmente quello della Sicilia, rappresentativa dell'intero meridione rurale, l'area che ha subito di più l'immobilismo del nuovo assetto nazionale e che ha visto transitare, gattopardescamente, i vecchi padroni nella classe dirigente dello stato sabauda prima e fascista poi: è alla Sicilia, pur senza menzionarla, che fa riferimento il retorico invito ai «borghesi» ad avvicinarsi alla terra uscendo «dal loro circolo». ⁸⁸

La tesi si sviluppa aderendo alla improrogabilità di un progetto formativo che ribalti l'immaginario rurale, senza minimamente porsi l'interrogativo circa la sua coerenza: prescindendo, per esempio, dal dubbio se i bambini che frequentavano saltuariamente le aule delle scuole rurali – spesso in condizioni di quasi inagibilità – avrebbero mai potuto esercitare un potere di indirizzo rispetto alle decisioni dei loro genitori! Ma è soprattutto il mo-

⁸⁸ G. COCCHIARA, *Perché i contadini abbandonano la terra*, «Critica Fascista», VII, 2, 15 gennaio 1930, pp. 28-29.

mento in cui appare l'articolo a essere rilevante: il lavoro che lo studioso di cultura contadina produce per inchiodare i contadini alla loro condizione⁸⁹ matura proprio insieme alla svolta che impone nella scuola il libro di stato unico distinguendo la versione dei libri destinati alle scuole urbane da quella dei libri destinati ai centri rurali.⁹⁰ Non c'è bisogno che Cocchiara convinca nessuno; la sua tesi giunge a conforto di quanto – non senza critiche più o meno esplicite – è già stato deciso e applicato. Chi nasce di gallina convien che razzoli e, possibilmente, che sia prolifico perché la Patria ha bisogno di soldati.

Il secondo cluster di scritture è legato alla «La Difesa della razza», quindicinale diretto da Telesio Interlandi, stampato dall'agosto 1938 fino a luglio 1943,⁹¹ strumento esemplare della potenza retorica che il regime impegnò nel perfezionamento della strategia di razzializzazione dell'opinione pubblica.⁹² Alla celebrazione del destino imperiale della razza o stirpe italiana si erano infatti venuti aggiungendo la propaganda razzista antislava, il razzismo di matrice coloniale e, infine, il razzismo antisemita. Gli italiani invitati – obbligati – dal Manifesto della Razza, apparso sulla stampa il 14 luglio 1938, a dichiararsi «francamente razzisti» dovevano essere convinti che così come il regime era stato razzista fin dai suoi esordi, presentando quello che la scienza confermava, così il sentire popolare dell'italiano aveva sempre saputo della differenza che correva tra il 'noi' e tutti quei 'loro': le altre razze, sia quelle sottomesse con la conquista coloniale che quelle che invece convivevano da secoli con gli 'italiani di razza ariana', gli ebrei, e che

⁸⁹ Un severo parere su pronunciamenti *ex-cathedra* di questo tipo era stato già promosso da Concetto Marchesi nell'immediato dopoguerra, sostenendo che «se un glottologo, un biologo, uno statista hanno forzato la loro scienza a provvedere dati scientifici alla bestiale improntitudine dell'aggressione fascista [...] costoro sono da considerarsi corruttori della scienza e traditori» (citato in L. CANFORA, *Classicismo e fascismo*, cit., p. 17). Lo stesso Canfora, comunque si distanzia da questo atteggiamento giudicante, dedicandosi a una più profonda analisi delle convergenze tra scienza e regime, pur dichiarando importante «non smarrire quel solido dato concreto che sono le scelte politiche compiute da ceti e gruppi sul momento, quando cioè è significativo scegliere, dinanzi a fondamentali scadenze storiche» (ivi, p. 18).

⁹⁰ L. MONTECCHI, *La scuola dei contadini*, cit.

⁹¹ Della estesa bibliografia concernente questa stagione e in particolare quest'organo di propaganda, mi limiterò a ricordare l'antologia critica dei temi e dello stile comunicativo che ne ha fatto V. PISANTY, «La Difesa della razza». *Antologia 1938-1943*, Milano, Bompiani, 2006, e la sistematica ed estesa analisi compiuta da F. CASSATA, «La Difesa della razza». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008. Anticipatrice e meritoria per la finalità divulgativa coniugata alla serietà dell'impianto, una mostra aperta a Bologna (27 gennaio - 26 febbraio 2005), poi confluita nell'omonimo catalogo, firmato dagli stessi curatori, R. BONAVITA – G. GABRIELLI – R. ROPA (a cura di), *L'offesa della razza. Razzismo e antisemitismo dell'Italia fascista*, Bologna, 2005.

⁹² A. VISANI, *Italian Reactions to the Racial Laws of 1938 as Seen through the Classified Files of the Ministry of Popular Culture*, «Journal of Modern Italian Studies», XI, 2, 2006, pp. 171-187.

con essi avevano costruito e condiviso l'avvento alla nuova vita nazionale,⁹³ fascismo compreso.

Attingendo a una vasta gamma di saperi accademici (debitamente selezionati e orientati), imperniato sul binomio antropologia e biologia,⁹⁴ il potenziale argomentativo della rivista investiva nel bombardamento di nozioni, slogan e immagini semplificate ed efficaci, mescolando grandi nomi a pennivendoli di regime, e non mancava di amplificare sentimenti o pregiudizi decisamente radicati nella cultura popolare, intrecciati spesso con pratiche rituali e di devozione popolare. L'esaltazione del razzismo popolare⁹⁵ fu un argomento non minore portato a sostegno della nuova politica razziale: il razzismo di stato rivelava l'animo profondo della Nazione, così come attingeva dalla scienza antropologica e biologica, le sue verità. Questo il programma al quale finì per aderire anche Giuseppe Cocchiara, ormai quasi quarantenne e da quasi un decennio professore di letteratura delle tradizioni popolari all'Università di Palermo.

La sua firma è tra quelle pesanti, quindi, soprattutto quando si esprime sui temi della propria disciplina. Il primo contributo, 20 dicembre 1939,⁹⁶ sulle tradizioni natalizie, va considerato come una onesta rapida rassegna sulle tradizioni nazionali, rivendicate però «alla nostra razza»; segue un anno dopo l'articolo su *La tradizione maltese* in apertura del numero 3 del dicembre 1940,⁹⁷ che Cocchiara sviluppa soprattutto da un libro di Amy Bernardy⁹⁸ per reclamare l'italianità dei territori oggetto ormai di occupazione militare e di rivendicazione nazionalista. Il terzo articolo, sulla figura dell'Ebreo errante appare nella rubrica *Polemica* del secondo fascicolo del giugno 1941⁹⁹ a corredo di un articolo di Georges Montandon su *I caratteri del tipo giudaico*.¹⁰⁰ L'analisi del *topos* narrativo si limita a portare la leggenda come esempio della dannazione di una razza deicida, «destinata da Dio a non avere pace nel mondo».¹⁰¹ La redazione, poi, illustra l'articolo con una vignetta che mostra «tredici milioni di ebrei» che «dal 1910 al 1925 si sono trasferiti dall'Europa centrale in Germania». La connessione logica appare

⁹³ Un testo tra la foltissima bibliografia sul tema: M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2007 e aggiornamenti successivi.

⁹⁴ G. ISRAEL – P. NASTASI, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1998.

⁹⁵ M. CANEPA, *L'immagine dell'ebreo nel folclore e nella letteratura del risorgimento*, «La rassegna mensile di Israel», XLIV, 5-6, 1978, pp. 383-399.

⁹⁶ G. COCCHIARA, *Tradizioni natalizie della nostra razza*, «La difesa della razza», III, 4, 1939, pp. 20-26.

⁹⁷ ID., *La tradizione maltese*, «La difesa della razza», IV, 3, 1940, pp. 6-9.

⁹⁸ A. BERNARDY, *Forme e colori della tradizione maltese*, Roma, Ed. Maltesi, 1940.

⁹⁹ G. COCCHIARA, *La leggenda dell'ebreo errante*, «La difesa della razza», IV, 16, 1941, pp. 6-8.

¹⁰⁰ G. MONTANDON, *I caratteri del tipo giudaico*, «La difesa della razza», IV, 16, 1941, pp. 16-19.

¹⁰¹ G. COCCHIARA, *L'ebreo errante*, cit., p. 8.

assente, ma la rivista è una pura e semplice sommatoria di argomentazioni pseudo-storiche e pseudo-scientifiche, e ciò che lo studioso di tradizioni popolari doveva dire, è stato detto.

Il 20 settembre 1941,¹⁰² Cocchiara scrive di nuovo sulla Dalmazia, per la quale come già per Malta, scatta la rivendicazione dell'italianità manifestata anche dalla resistenza opposta all'acculturazione serba. Il suo insistere sulla resistenza italo-fona non può non far emergere la rimozione della durissima politica di italianizzazione imposta dal regime nei territori di confine (Alto Adige e Alto Adriatico), che giunse a ridefinire cognomi¹⁰³ e luoghi. L'importanza della lingua non sfuggiva allo studioso di letteratura popolare, ma qualunque cosa ne pensasse, ciò che scrive porta il segno di uno sguardo deviato e parziale: l'articolo appare quando l'aggressione alla Jugoslavia ne ha già prodotto lo smembramento negli stati fantoccio etnico-nazionali e nei territori affidati al dominio italiano (la provincia di Lubjana, la Dalmazia). Di lì a poco si scatenerà la repressione dei movimenti di resistenza e si innescherà l'accumulo di una violenza politica destinata ad autoalimentarsi con gli argomenti dell'etnicità. L'invito allo studio dei popoli, pubblicato il 5 novembre 1941,¹⁰⁴ invece, si confronta con un obiettivo di ricostruzione storiografica della disciplina etnologica e folklorica; è certamente quello in cui Cocchiara offre meno argomenti alla propaganda razzista, riconosce la novità del libro di Ernesto de Martino,¹⁰⁵ prendendo le distanze da Corso, senza nominare Croce e richiamandosi a Toschi, con una citazione dalla sua *Guida allo studio delle tradizioni popolari*¹⁰⁶ che suona quasi come una chiamata di correità.

L'ultimo scritto, del 20 luglio 1942,¹⁰⁷ è dedicato a *La presenza degli ebrei nella poesia popolare* ed esordisce con una tesi: nella poesia popolare l'immagine dell'ebreo è quasi sempre «toccata come termine di paragone» ovviamente negativo e «quando vengono sulla scena figurano da vili e tristi che più non ve n'ebbero sulla terra»; tradizione orale e tradizione scritta – un poemetto cinquecentesco di Giulio Cesare Croce e il ciclo di canzonette satiriche stampate a Lucca a metà ottocento ma in circolazione da almeno un secolo prima – convergono nel diffondere il sentimento antiebraico, facendo della «satira popolare o popolareggiante contro gli Ebrei [...] se non una

¹⁰² ID., *La tradizione della Dalmazia*, «La difesa della razza», IV, 22, 1941, pp. 6-8.

¹⁰³ M. TASSO, *Un onomasticidio di stato*, Trieste, Mladika, 2010. In tale processo di italianizzazione, anche Giuseppe Vidossich diventa Vidossi, nota riportata nel volume celebrativo a lui dedicato, senza dire una parola sul perché (G. VIDOSI, *Saggi e scritti minori*, cit., retro del frontespizio).

¹⁰⁴ G. COCCHIARA, *Invito allo studio dei popoli*, «La difesa della razza», V, 1, 1941, pp. 27-29.

¹⁰⁵ E. DE MARTINO, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Bari, Laterza, 1941.

¹⁰⁶ P. TOSCHI, *Guida allo studio delle tradizioni popolari*, Roma, Ed. Italiane, 1941.

¹⁰⁷ G. COCCHIARA, *Gli ebrei nella poesia popolare*, «La difesa della razza», V, 18, p. 2.

pagina di poesia certo una pagina di storia del costume». ¹⁰⁸ È l'intervento più breve, incompleto, scritto con la mano sinistra, ma scritto comunque e firmato, che sarebbe apparso quando la 'soluzione finale' è ormai pienamente dispiegata e non c'è molto altro da attendersi dal regime cui si è prestata la propria faccia.

Gli articoli, nella loro sequenza, erano già stati ampiamente esaminati da Alliegro, nel suo prezioso lavoro di sistematizzazione della storia accademica dell'antropologia. Nella sua sintesi, tuttavia, interpretava la successione tematica e temporale degli interventi di Cocchiara su «La Difesa della razza» come sintomatica di un ravvedimento o quanto meno di un turbamento: prima i temi leggeri, da folklorista, poi un ultimo intervento pensoso e denso in cui Alliegro ha ravvisato, forse troppo generosamente, una «insidiosa minaccia per le teorie razziste, un precoce inno al riconoscimento culturale delle civiltà». ¹⁰⁹ In realtà questo finale parziale ravvedimento non ci fu; è un'illusione prodotta dalla strategia di controllo del tempo adottata dal regime: a partire dal 1927 gli anni si contano non più solamente ad Anno Domini, ma dall'era fascista che comincia, ovviamente, con il 28 ottobre del '22; per cui il novembre dell'anno XX coincide con il 1941 e viene prima del luglio dello stesso anno dell'era fascista e non dopo. Alla luce di questo riallineamento temporale, l'ultimo dei lavori che Cocchiara consegna alla rivista è, se possibile, il più imbarazzante. ¹¹⁰

Nella fase in cui il regime ha enucleato dalla popolazione italiana la componente ebraica, adducendo ragioni pseudoscientifiche, incardinando la persecuzione su un antico pregiudizio religioso corroborato da una secolare separatezza fisica e funzionale – la chiusura delle comunità ebraiche nei ghetti fin dal XVI secolo – che si era interrotta neppure un secolo prima, l'intervento *ad adiuvandum* dei folkloristi aggiunge l'argomento della 'sa-

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ E.V. ALLIEGRO, *Antropologia italiana*, cit., pp. 278. Anche Alessandro D'Amato converge sulla sua lettura, pur sottolineando la «logica opportunistica» della collaborazione di Cocchiara, piuttosto che una personale e convinta adesione alle tesi razziste (A. D'AMATO, *Giuseppe Cocchiara*, cit., p. 461). Resta il fatto che anche essere presenti, su temi prossimi al proprio patrimonio disciplinare, in un organo che sarebbe stato acquisito da ogni biblioteca universitaria (cfr. S. NEZRI-DUFOUR, *La notion de peuple et de race italique dans la revue La difesa della Razza, publiée in Italie de 1938 à 1943*, «Cahier d'études romanes», 35, 2017, pp. 477-491) quali che siano le motivazioni, diventa un fatto oggettivo di indiscutibile peso.

¹¹⁰ Il corretto ordine era già presente nella cronologia offerta da Puccini e Squillacciotti. È corretta, tuttavia, l'intuizione di Alliegro sul fatto che l'articolo in cui Cocchiara riflette sulle potenzialità e sui limiti della disciplina abordasse un tema quanto mai poco adatto alla materia circolante nel quindicinale che dall'agosto del 1938 sta avvelenando il pensiero degli italiani. Ma letture così sottili – ammesso che fossero nell'intenzione dell'autore – stonavano con il taglio greve del resto della rivista ed è difficile immaginare che i lettori potessero cogliere il posizionamento di una disciplina così altrove apertamente schierata, in una complessa terzietà rispetto al «gruppo del razzismo biologico» e «a quello spiritualista capeggiato da Julius Evola» che si fronteggiavano nel quindicinale (E.V. ALLIEGRO, *Antropologia italiana*, cit., p. 278).

pienza popolare', dando così valenza causale e valore etico a un tropo narrativo estrapolato dal vasto repertorio della narrativa di tradizione orale, che era da leggere in serie paradigmatica con la satira anti-contadina, la satira contro le donne, contro i clerici, contro la modernità, contro i padroni. La torsione della complicità oggettiva sta qui, è rafforzata dalla messa a disposizione di tali argomenti in un preciso contesto comunicativo e prescinde, in ultima analisi, dalle volontà soggettive. Puccini e Squillacciotti finirono per concordare su un alleggerimento delle sue soggettive responsabilità trovando nelle sue pagine una marginale adesione all'ideologia razzista e ipotizzando una certa noncuranza o negligenza riguardo al contesto in cui operava e alla rivista in cui scriveva.¹¹¹ Anche assumendo la loro tesi come pertinente, la sua vicenda resta ad interpellarci, oggi, tanto più se dovessimo propendere per la 'leggerezza' o la 'noncuranza' di cui sopra: non ci interessa riformulare giudizi sulla persona; ci interessa sottolineare il rischio di quella sua 'leggerezza', dato che in ogni momento storico, chi scrive di cultura popolare, tradizioni, patrimonio non può distrarsi dal riflettere su dove e per chi scrive, o per quale fine. In fondo, forse, siamo tutti coinvolti da una riflessione sul rapporto tra scienza e regime, oggi come allora.

Per tanti autori, penso a Nicola Tranfaglia,¹¹² l'adesione o la vicinanza al regime era sollecitata, fino alla trasformazione in disincanto e in opposizione, dalla constatazione che il filone interno al fascismo non era che mera retorica nel suo complesso, e in particolare in merito ad alcuni fatti. Fin dall'inizio chi aveva glissato sulle violenze squadriste e aveva scommesso sul Mussolini uomo d'ordine, avrebbe avuto da pensare e dubitare, in seguito al delitto Matteotti (1924) e alla fascistizzazione forzata (1925); chi lo aveva seguito nella traiettoria da socialista a capo del governo di una monarchia liberale dovette fare i conti con la svolta clericale del 1929, con i Patti Lateranensi; chi aveva accolto la modernizzazione in fatto di orario di lavoro dovette registrare il sequestro del sabato fascista da parte dei programmi di addestramento militare che, sotto le spoglie delle fanfaronate staraciane, di fatto predisponavano alla militarizzazione del paese; poi la guerra di conquista coloniale ai danni di una nazione cristiana e indipendente, l'Etiopia, poi la guerra di Spagna, poi, con il 1938, le leggi razziali. Ad ognuno di questi snodi poteva incrinarsi il sentimento di fedeltà: per

¹¹¹ «Scarse e superficiali» vennero ritenute da Puccini e Squillacciotti le «concessioni [di Cocchiara] all'impostazione ideologica della rivista. Probabilmente egli scriveva su di essa come avrebbe scritto su qualsiasi altra pubblicazione; e scriveva cose che forse avrebbe scritto sotto qualsiasi regime» (S. PUCCINI – M. SQUILLACCIOTTI, *Per una prima ricostruzione critico-bibliografica*, cit., p. 71).

¹¹² N. TRANFAGLIA, *Intellettuali e fascismo. Appunti per una storia da scrivere*, in O. DEL BUONO, *Eja, Eja, Eja Alalà. La stampa italiana sotto il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. VII-XIV. Tranfaglia riprende da Zangrandi la formula per cui «la massa dei giovani, cioè, fu fascista in quanto credette che il fascismo fosse un'altra cosa da quella che era» (ivi, p. XIII).

Luigi Vittorini, per esempio, ciò avvenne nel 1933,¹¹³ un anno dopo che aveva rimembrato con orgoglio – e non senza una vena di satira automirata – il proprio fallito tentativo di partecipare alla marcia su Roma (il decennale giustificava la scrittura sapida e svelta, su «Il Bargello»),¹¹⁴ arenatosi in una stazioncina della Calabria e poi terminato a Sapri, dove il gruppetto di volontari siciliani era stato raggiunto dalla notizia della nomina del cavaliere a capo del Governo. Giusto un anno dopo, secondo Oreste del Buono, avviene la crisi e l'avvio del ripensamento che avrebbe fatto di lui uno dei primi romanzieri antifascisti e un protagonista della riscossa culturale post resistenziale.

Niente di questo è apprezzabile nelle pubblicazioni – certo non posso dire se anche nelle coscienze individuali – dei nostri campioni: i contributi apparsi in questo stesso numero, contribuiranno certo a colmare il bisogno di un riallineamento tra le produzioni degli antropologi-etnografi-folkloristi-storici delle religioni e gli eventi che hanno segnato i punti di non ritorno dell'avvitamento fascista. Qualcosa ha già spinto de Martino a prendere le distanze dalla sua militanza giovanile, niente frena il meno giovane Cocchiara dal mettere la sua firma su quanto di peggio è potuto uscire dalla fucina culturale del regime.

L'ultimo suo scritto, breve e violento, è quello in cui la credibilità dell'autore è totalmente messa al servizio della tesi di cui la rivista è portatrice: l'inferiorità razziale degli ebrei. Come accaduto per gli esponenti dell'antropologia che avevano messo a disposizione le proprie convinzioni, quando non addirittura ipotesi, perché la ragione scientifica sostenesse l'insostenibile menzogna della differenziazione razziale e della gerarchizzazione su base fisica intrinseca all'umanità, così Cocchiara raccoglieva gli elementi di cui si era nutrito lo stereotipo antiebraico, circolante come troppa nella cultura tradizionale italiana, e lo spendeva come prova 'culturale' della fondatezza della politica razzista del regime, quasi a dire che ciò che gli scienziati avevano scoperto, il popolo già lo sapeva. È il sigillo dell'esperto al lucchetto che chiude insieme l'eredità popolare – potremmo dire patrimonio, se non generasse incontrollabili ambiguità con un concetto attualmente di gran moda –, la verità scientifica e l'indirizzo politico apposto nel luglio 1942. Dal gennaio dello stesso anno, dalla conferenza di Wannsee, il progetto genocidario è diventato operativo; anche accogliendo la tesi che nessuno sapesse di campi di sterminio già operanti a pieno regime, le deportazioni degli ebrei da tutti i paesi dell'Europa nazistizzata sono ma-

¹¹³ «Un viaggio a Milano, nel 1933, con un contatto improvviso con una diversa realtà, una successiva disposizione d'animo maturante in un diverso contatto con gli avvenimenti politici, concepiti dal 1936 come le offese del fascismo contro il mondo» (O. DEL BUONO, *Eja, Eja, Eja Alalà*, cit., p. 197).

¹¹⁴ Riprodotto *ivi*, pp. 197-198.

teria circolante sulla stampa. Ma questo nonostante, le più banali amenità riguardanti l'immagine popolare dell'ebreo nella tradizione popolare vengono riassunte e piegate a dimostrazione della irrefutabile inferiorità della razza e della sua intrinseca pericolosità. Fino a pochi anni prima, la rivista «Lares» aveva ospitato contributi sulla cultura popolare ebraica¹¹⁵ come parte del mosaico culturale nazionale; quell'antisemitismo che viveva negli stereotipi popolari e coincideva con posizioni conservative e antiliberali non era mai divenuto posizione ufficiale e legittima;¹¹⁶ anche laddove circolava, l'identificazione degli ebrei con personaggi negativi (come l'*arbeu* in Sardegna) non dipendeva da vere e proprie situazioni di conflitto, come ricorda Antonio Gramsci.¹¹⁷ A chiudere il cerchio si può ricordare come alla tesi di Cocchiara non facesse velo la conoscenza di un ebreo come Alessandro D'Ancona, la cui inferiorità e pericolosità per appartenenza razziale non avevano impedito che fosse tra i più importanti fondatori della sua stessa disciplina.

Per una imprevedibile circolarità che, ove fosse anche solo minimamente voluta, rasenterebbe la tracotanza – inimmaginabile per la persona di cui si parla – ricordiamo che Naselli accettò di commemorare il decennale della morte di Cocchiara, mettendo a disposizione per il volume celebrativo che sarebbe apparso nel 1974 dopo la sua scomparsa, un saggio su *I giudei di San Fratello*, riassumendo una ricerca condotta alla fine degli anni Cinquanta.¹¹⁸ Naselli era una dei primi tre professori ordinari, insieme a Toschi e a Cocchiara; di Shoah non si parlava, il fascismo era passato e tutti – tranne Totò – sembravano non averne serbato memoria. Eppure, erano passati solo venti anni da quando il celebrato (Cocchiara) aveva trattato

¹¹⁵ A titolo puramente esemplificativo, si vedano i contributi di I. ZOLLER, *L'arte drammatica presso gli ebrei in Italia*, «Lares», III, 2, 1932, pp. 11-18 e Id., *La luna nel pensiero e nella prassi religiosa del popolo ebreo*, «Lares», III, 3-4, 1932, pp. 31-47. Dello stesso autore, già rabbino capo di Trieste, ma dal cognome forzatamente italianizzato, stante la politica onomasticida di cui sopra (nota 89) I. ZOLLI, *Letteratura popolare giudaica: con un saggio di poesia triestina di Scampanetti*, «Lares», IV, 3, 1933, pp. 52-59.

¹¹⁶ A.M. CANEPA, *L'immagine dell'ebreo nel folclore e nella letteratura*, cit.

¹¹⁷ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Giarratana, quaderno 15 (II), § (41), Torino, Einaudi, 2014 (ed. epub); il tema è ripreso in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1965, p. 506 ed esplorato da R. MORDENTI, *Gramsci e il razzismo italiano*, in S. GENTILI – S. FOÀ (a cura di), *Cultura della razza e cultura letteraria nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2010, pp. 137-156. Non sfuggiva certo la presenza di un filone tragico/sanguinolento che si concentrava in culti locali di martiri o miracoli di natura antiebraica (cfr. L. GIANCRISTOFARO – M. VILLA, *Ostie profanate e bambini uccisi: folklore religioso e consolidamento dei pregiudizi antiggiudaici e antisemiti*, «Archivio di Etnografia», XV, 1-2, 2020, pp. 51-92) da ascrivere alla perdurante propaganda di matrice religiosa, ma la loro presa di forza coincide con l'avvento della politica razziale, che trasformò «l'antico antiggiudaismo religioso» nell'«antisemitismo contemporaneo» (ivi, p. 68).

¹¹⁸ Il saggio non ha alcuna traccia di retorica antisemitica; il ritorno 'innocente' di un termine che era circolato così poco tempo prima e con la carica di violenza che conosciamo, è però indice della profondità della rimozione. Anche della sua sincerità, forse?

materie inerenti i 'giudei' a sostegno del destino terribile che aspettava gli ebrei. Venti anni: gli studenti che (forse) leggeranno queste note aspettino ad averne almeno il doppio e poi ripensino a quanto vicino appare ciò che è accaduto (solo) vent'anni prima! I sopravvissuti alle deportazioni erano ancora vivi quando si tornava a parlare di giudei, per opera degli stessi nomi che poco prima avevano sostenuto la destinazione genocidaria.

Porti e nebbie: verso l'università della Repubblica

Il porto è metafora di luogo sicuro, di approdo e protezione. Adeguarsi agli equilibri di potere che il regime ha stabilizzato entro ogni recesso della vita istituzionale e pubblica significa trovare un porto: autorizzazioni a viaggiare all'estero, richieste di aumenti di stipendio, nomine e incarichi di docenza, trasferimento; tutto sembra possibile laddove una istanza può essere accompagnata da una firma importante. Il giovane Toschi, inchiodato formalmente come docente ordinario di materie letterarie all'Istituto Nautico di Livorno, per esempio, pur godendo di numerosi comandi che lo tengono lontano dalla scuola e lo vedono invece vicino a istituzioni di regime (come la Consulta Nazionale degli Intellettuali o il Museo Etnografico di Tivoli) nel 1931 potrà accompagnare alla sua domanda di trasferimento un biglietto scritto e firmato di pugno da Arnaldo: niente meno che il fratello del dittatore, direttore de «Il Popolo d'Italia».¹¹⁹ Quando le relazioni internazionali si faranno tese e l'Italia finirà sotto 'il giogo' delle sanzioni comminate dalla Società delle Nazioni, l'infaticabile Corso potrà produrre tutta una documentazione a sostegno della propria richiesta di accettare l'invito di Sigurd Erixon (erroneamente indicato come Eriscon) a iscriversi all'*Associazione Internazionale per l'Etnologia ed il Folklore*, di cui è presidente Ian de Vries. Alla domanda di Corso si aggiungeranno le certificazioni della sua appartenenza alla 'razza italiana' ma anche le informative prodotte dalle rappresentanze diplomatiche in Svezia e in Olanda che rassicureranno il Ministro confermando l'estraneità della società scientifica rispetto alla Società delle Nazioni, l'arianità degli organizzatori (di Erixon e de Vries) e la loro simpatia nei confronti del regime fascista, e Corso sarà autorizzato ad iscriversi.¹²⁰

Nebbia, invece, sta a indicare una condizione in cui a ogni angolo possono manifestarsi ostacoli, impicci quando non addirittura provvedimenti

¹¹⁹ Materiali presenti in Archivio Centrale dello Stato [ACS], Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale dell'istruzione universitaria, Divisione prima, Fascicoli personali dei professori universitari. La filza Paolo Toschi è raggiungibile dal codice ACS, AS00010001030, busta n. 460.

¹²⁰ ACS, AS00010001030, busta n. 138.

punitivi. De Martino, per esempio, vedrà concretizzarsi la minaccia di un trasferimento per le sue frequentazioni di ambienti crociati e a nulla gli valsero i meriti accampati dal suo Preside (Liceo Scientifico 'A. Scacchi' di Bari) né il fatto che, sapendo «coltivare con amore e con fecondo lavoro la scienza»¹²¹ trovasse anche il tempo di occuparsi politicamente fuori della scuola nel campo della Milizia Volontaria della Sicurezza Nazionale.¹²²

Una nebbia che non si sarebbe diradata immediatamente e che avrebbe accompagnato quel piccolo mondo di cui ci stiamo qui occupando anche nel dopoguerra, ovvero in quella fase che culminò nell'incompiuta opera di epurazione: un'epurazione di nome, come la storia ha mostrato, con pochissimi condannati,¹²³ senza quasi effetti concreti seppure vide il mondo accademico e universitario passato al vaglio dalla Commissione nome per nome e per tutti i gradi di giudizio che furono previsti a garanzia democratica dell'indiziato di collusione con il regime.¹²⁴

Il documento con cui ciascuno era tenuto a presentarsi elencava: iscrizione al PNF, in tutte le varie declinazioni delle origini (antemarcia, sepolcrista, squadrista, marcia, sciarpa Littorio) ed eventuali ruoli o incarichi, dalla Segreteria fino al ruolo di fiduciario di gruppo regionale o di capo nucleo; poi iscrizione e ruoli ricoperti nelle associazioni parallele: GIL, GUF, ONB, OND; seguivano le responsabilità connesse alla pratica paramilitare, dalla MVSN ai battaglioni Mussolini alla polizia segreta (OVRA) e alle altre attività paragiudiziarie (commissioni per il confino, commissioni razziali). Il questionario continuava con gli incarichi prettamente politici (Senato e Camera dei deputati post 1922, Camera dei fasci e delle corporazioni, Consiglio Nazionale) e con le domande su prebende e favori ottenuti grazie al regime. Seguivano le domande su eventuali incarichi o ruoli rivestiti in ambito sindacale o dell'amministrazione locale, di imprese pubbliche o anche private ma di pubblico rilievo. Le onorificenze, sia italiane che straniere, e la responsabilità autoriale per pubblicazioni, articoli, libri o conferenze anche radiofoniche chiudevano questa parte relativa al pre-settembre 1943, insieme alle eventuali responsabilità di partecipazione volontaria alle campagne d'Africa e alla guerra di Spagna. Ultimo pacchetto di domande era quello sulle responsabilità o sul coinvolgimento nella vicenda della repubblica di Salò, che andavano a scavare nella eventuale continuità dell'occupazione di ruoli pubblici e militari, fino ai trasferimenti nel ter-

¹²¹ ACS, AS00010001030, busta n. 165.

¹²² Sul caso di Ernesto de Martino si veda il lavoro di E.V. ALLIEGRO, *I documenti d'archivio*, cit.

¹²³ H. WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 1997; R. CANOSA, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999.

¹²⁴ G. MONTRONI, *La continuità necessaria. Università e professori dal fascismo alla Repubblica*, Firenze, Le Monnier, 2016.

ritorio amministrato dalla repubblica fascista e alla risposta collaborativa alle sue iniziative.

Un filtro fitto e dettagliato, la cui trama avrebbe dovuto intercettare una infinità di risposte positive e determinare, quindi, un vaglio accurato delle responsabilità individuali. Nell'ambito universitario di cui ci stiamo occupando, l'elenco dei professori sottoposti a procedure di epurazione è corposo ma, allo stesso tempo, incompleto; dei nomi che hanno marcato la storia degli studi, solo Pettazzoni, Santoli e Naselli (quest'ultima tra i titolari di libera docenza) risultano dagli inventari dell'Archivio Centrale dello Stato.¹²⁵ E anche in questo caso, la nebbia sembra alterare le evidenze: indagati e indagabili non sembrano rilevati dallo strumento, che avrebbe dovuto discernere i legittimi occupanti di posti di responsabilità accademica e formativa da chi vi aveva avuto accesso per favoritismo di regime o ne aveva fatto uso per finalità di propaganda.

Già nel luglio del 1944, per esempio, la Commissione di risanamento della Regia Università di Roma aveva messo sotto esame il proprio personale docente, di cui era parte Pettazzoni, vincitore per concorso fin dal 1923 e Accademico d'Italia dal 1933. Avendo rappresentato «il Regio Governo e la regia Università al V Congresso internazionale di Storia delle religioni a Lundt (Svezia) nel 1929» e poi «il Ministero dell'Educazione Nazionale, la Regia Accademia d'Italia e [di nuovo] la Regia Università di Roma al VII Congresso di Scienze Storiche in Varsavia (1933)» – anno da cui decorreva anche la sua iscrizione al Partito Fascista – era finito sotto osservazione ai sensi dell'ordinanza Poletti,¹²⁶ ma la Commissione non propose alcuna sanzione e trasmise al Ministero, il 28 luglio 1944, il parere seguente: «il Comitato unanime, riconosciuto l'alto valore scientifico, la dignità e la riservatezza di vita di questo studioso, ritiene non vi sia luogo a proporre sanzione alcuna». Quando nel novembre 1944 il Commissario aggiunto per l'epurazione avrebbe aperto il procedimento a carico di Pettazzoni, avrebbe ritenuto sufficienti le argomentazioni sovraesposte e dal 10 gennaio 1945 la denuncia venne archiviata.¹²⁷

¹²⁵ Non so se l'elenco presente nell'inventario è quello degli indagati o se è quello solo dei fascicoli sopravvissuti. Lo spoglio dei fondi presenti presso l'Archivio Centrale dello Stato non ha avuto l'eshaustività o la sistematicità sperata, in parte per i limiti del presente progetto di scrittura, in parte per le condizioni di accesso durante la pandemia. La frequentazione per quanto episodica, mi ha però convinto della necessità di raccogliere l'invito di Alliegro a fare della documentazione archivistica un vero e proprio terreno di indagine etnografica. Si veda, a tale proposito, il suo ultimo lavoro, E.V. ALLIEGRO, *Le dimenticate carte di Ernesto de Martino*, Bari, Progedit, 2021.

¹²⁶ Charles Poletti, alto ufficiale dell'esercito statunitense, assume la funzione sostanziale di governatore della Sicilia liberata all'indomani dello sbarco delle truppe alleate e darà il via prima in Sicilia e poi da Roma, una volta raggiunta la capitale, a una prima iniziativa di epurazione (cfr. H. WOLLER, *I conti con il fascismo*, cit., p. 210 e sgg.).

¹²⁷ ACS, AS00010001030, busta n. 374.

Quanto a Corso, ciò che il veloce esame della documentazione che lo riguarda consente di cogliere è che anche lui incorre nella procedura di riesame della posizione accademica: ne dà conto una minuta, indirizzata al Ministro (della Pubblica istruzione a quel punto), risalente al 22 febbraio del 1946. L'informativa nasce – a quanto appare – da una richiesta di autorizzazione a recarsi a Londra avanzata dal Corso stesso; il solerte funzionario che redige l'Appunto per il Sig. Ministro scrive che «il prof. Corso è tra i professori nominati per “alta fama”. Il Consiglio Superiore lo ha compreso nel 2° gruppo (annullamento con rinvio a concorso)». Il Ministro (che si firma con una M) verga, in obliquo, la risposta: «può benissimo andare a Londra». ¹²⁸ Ma è l'informazione che la sua posizione vacilli, dopo decenni di ordinariato in Etnografia (variamente denominata), che qui ci interessa e che interessa lo stesso Corso.

Il fascicolo a suo nome, riversato dal Ministero della Pubblica Istruzione, infatti, contiene una sua missiva indirizzata direttamente al ministro Molè, datata Napoli, 19 giugno 1946, con la quale Corso, avendo appreso della preparazione del bando per il concorso, chiede al Ministro stesso di tirarlo fuori «dalla situazione in cui sono venuto a trovarmi per circostanze estranee alla [mia] volontà». Corso riconosce che la nomina a professore di etnografia al Regio Istituto Universitario sia «avvenuta per disposizione speciale, nel 1932», ma rivendica il titolo di libero docente conseguito in epoca antecedente al regime e ricorda di aver ottenuto nel 1926 da una Commissione giudicatrice dell'Università di Catania la «designazione alla cattedra di etnologia generale per la [sua] speciale produzione, per cui il difetto della legittimazione concorsuale sarebbe da considerare superato». Enumera, inoltre, i riconoscimenti recenti (il Ministero avrebbe riconosciuto nel 1945, sulla base di un preciso parere espresso da una commissione, che se, «all'epoca della nomina, fosse stato bandito il concorso, lo avrei[bbe] vinto»). Segue, poi, l'argomentazione più forte che riportiamo nella prima persona:

A parte ogni altra considerazione, oso farle presente che, come nel 1932 non avrei avuto concorrenti della mia maturità scientifica, così oggi, a 15 anni di distanza, non vedo chi possa ostacolarmi. A che prò quindi bandire il concorso per la cattedra di una scienza nella quale sono ritenuto il migliore rappresentante in Italia? ¹²⁹

La lettera termina con l'affidamento al senso di equità che distingue il Ministro, con il distanziamento dal caso concomitante di un altro collega dello stesso Istituto Orientale ma con diverso profilo (non nominato ma probabilmente Giuseppe De Luigi, storico della politica coloniale) e con un riferimento finale ad un'amicizia condivisa e al senso di giustizia del Ministro calabrese.

¹²⁸ ACS, AS00010001030, busta n. 138.

¹²⁹ *Ibid.*

Un ventennio di intensa attività pubblicistica favorevole al regime e alla sua manifestazione più feroce nel dominio coloniale e nel razzismo che ne scaturì, rimane completamente in ombra: dalla nebbia della rimozione spuntano solamente la formalità del concorso e la chiara fama dello studioso.

Il 30 giugno, dal Ministero parte una raccomandata indirizzata al Direttore dell'Istituto Sup. Orientale di Napoli, con la quale il Ministro, dichiarando di aver fatto «oggetto di attento esame» la posizione dei due docenti nominati, all'epoca, senza concorso, considerati i giudizi delle commissioni che ne sancirono le progressioni in carriera, è addivenuto alla «determinazione di non far luogo ad alcun provvedimento per quanto attiene alla loro permanenza nei ruoli universitari» e i «proff. Corso e de Luigi sono, pertanto, conservati all'insegnamento nello stato di diritto e di fatto in cui attualmente si trovano». Il giorno dopo Enrico Molè decadeva, insieme al primo governo De Gasperi – l'ultimo governo di nomina regia. Una corsa contro il tempo: forse, nella nebbia dell'epurazione mancata e dell'avvio del processo di rimozione del recentissimo passato fascista.¹³⁰

Non era andata così liscia a tutti, però: anche Santoli, che possiamo considerare tra i nostri antenati, sebbene inquadrato in altra disciplina (filologia germanica), sarebbe passato indenne al vaglio dell'epurazione, se non fosse stato per un'anonima denuncia che attivò il procedimento formale. Il suo fascicolo, nella serie 'Epurazione', reca la seguente intestazione: «Vittorio Santoli. Incolpato: di aver prestato giuramento di fedeltà al governo fascista dopo l'8 settembre 1943 (art. 17, del D. L. 27 luglio 1944, n. 159)».¹³¹ Un repubblicano tra di noi? Il dossier si fa corposo; atti di notifica dell'accusa, ricevute di documenti e giustificativi di spedizioni si intrecciano con documenti più sostanziosi, tra i quali emerge il foglietto della denuncia anonima. Oggi è letteralmente cucito nella costola del fascicolo, in modo tale che alcuni caratteri ad inizio di riga debbono essere immaginati, ma è assolutamente leggibile: si denuncia il fatto che il prof. Santoli si appresta a godere della conferma nel suo ruolo, mentre è notorio che avesse prestato giuramento dopo la caduta del regime, all'indomani dell'armistizio, indirizzando quindi alla Repubblica la sua dichiarazione di fede fascista. Ciò che molti giovani non fecero, andando incontro alla repressione, alla persecuzione e alla morte, il professore lo avrebbe fatto senza esitazione e ora, ingiustamente, godrebbe del privilegio della sostanziale rimozione. L'estensore della denuncia si qualifica come «un interprete della coscienza popolare» e chiede giustizia.

L'anonimato della denuncia ovviamente attiva congetture di vario tenore: è un sincero antifascista che denuncia un favoritismo ma potrebbe

¹³⁰ *Ibid.*

¹³¹ IT-ACS-AS00010002380, busta 30.

essere un fascista che avendo pagato il fio, punta a trascinare anche chi ha avuto responsabilità minori. Santoli conferma immediatamente la circostanza ma adduce delle ragioni che cambiano il senso e il segno del suo giuramento. Ufficiale già in congedo, e quindi lontano dal rischio di essere chiamato in servizio, quando gli viene notificata la misura obbligatoria per tutti i membri dell'ex esercito italiano, si informa degli effetti connessi all'eventuale rifiuto e concorda la sua risposta con i vertici del partito liberale di cui è esponente, seppure nella clandestinità in cui versavano tutte le militanze politiche. Al suo quesito, se giurare o no, risponde un testo dattiloscritto non firmato, ma siglato «A; G: 3;» e intitolato «Domenica».¹³² Vi si legge che, in considerazione del fatto che il giuramento non avrebbe comunque portato Santoli a combattere (per questioni di età), il vertice del suo partito ritiene più utile che giuri e così, accreditatosi presso il nuovo regime repubblicano, possa continuare a fornire supporto alle varie azioni resistenziali poste in essere dal partito e dagli organismi del CLN. Conoscitore, per altro, della lingua tedesca, era più utile un Santoli finto-aderente che non un altro renitente perseguitato. Al documento è acclusa una dichiarazione successiva, firmata in originale da Vittorio Artom, al tempo segretario del partito liberale clandestino, che ne rivendica la paternità.

Il dossier comprende la lettera del suo avvocato difensore, nientemeno che Piero Calamandrei, e, ovviamente, la memoria difensiva di Santoli stesso. L'esito sarà favorevole al nostro e il ricorso presentato dall'anonimo «interprete della coscienza popolare» viene rigettato. Santoli riparte come tutti, come tutti coloro che del regime furono antagonisti e, purtroppo, come tutti coloro che invece ne furono dei sostenitori pubblici: ignoro se nel proprio intimo le persone che abbiamo imparato a riconoscere come punti di partenza per i nostri studi fossero più o meno convinte di ciò che scrivevano; resta il fatto che certe cose furono scritte e assorbite dal flusso di una propaganda continua e contribuirono a dare legittimità e parvenza di verità storica e scientifica a costruzioni di fantasia o a congetture preorientate dagli obiettivi politici che dovevano giustificare e perseguire.

Di Naselli che risulta pure nell'elenco dei docenti sottoposti a processo di verifica del loro status, il fascicolo presente nella serie archivistica consultata non reca nient'altro che la comunicazione inviata al preside della facoltà di Lettere di Catania.¹³³ E di Cocchiara? Nel fascicolo delle epurazioni non c'è traccia; ma sappiamo che si vede reintegrato dal Comando Militare Alleato, già nel 1943, a Palermo, «alla barba delle barbe grigie», come ricordava Hans Woller.¹³⁴

¹³² *Ibid.*

¹³³ ACS, AS00010002381, busta n. 4.

¹³⁴ H. WOLLER, *I conti con il fascismo*, cit., p. 83.

La nebbia premia e punisce. Il coinvolgimento di grandi nomi del folklore del dopoguerra è palese sia nei loro scritti che negli atti consegnati al sonno degli archivi. La facilità con cui tali palesi responsabilità vengono abbonate è, da un lato, segno implicito della marginalità della disciplina e della pericolosa sottovalutazione della continuità da parte del nuovo ordine universitario e accademico; da un altro lato è in linea con un più generale atteggiamento che ha prevalso nella coscienza nazionale – ma faremmo meglio a dire nel ceto dirigente del paese – e che potremmo sintetizzare nella formula della *conspiracy of silence*. In fondo Gaetano Azzariti, già presidente del Tribunale della Razza, completò la sua carriera come presidente della Corte Costituzionale,¹³⁵ così come Giorgio Almirante finì deputato nel parlamento repubblicano. Un cattivo uso della memoria e un malinteso senso della *pietas* hanno portato al bagaglio di memorie inesplicate e di rimozioni che oggi è terreno di coltura dei neofascismi, quali che siano le sigle o le icone adottate.

La defascistizzazione – l'epurazione fallita, fin dal suo esordio, per opera dei comandi militari alleati che si affrettarono a operare rimpiazzi attingendo a generazioni giovani (ciò di cui beneficiò lo stesso Cocchiara) – fu un processo affidato prevalentemente a organi della pubblica amministrazione e della giustizia ordinaria di per sé ampiamente fascistizzati in precedenza e quindi incapaci o indisponibili a un serio lavoro di identificazione di responsabilità e di correlative sanzioni. La fallita epurazione andò di pari passo con la costruzione di uno schema analitico del fascismo e dei suoi misfatti che maturò come colpevolizzazione del nazismo e del popolo tedesco in primo luogo, derubricando il fascismo a esperienza temporanea, cui le virtù innate del popolo italiano avrebbero impedito di radicare e di operare: la nota sintesi crociana del «fascismo come parentesi» versus «nazismo come rivelazione», fu adottata come una formula assolutoria, rinviando a un tempo indefinito il ripensamento critico di ciò che era successo.¹³⁶

¹³⁵ Si veda l'analisi fattane da M. BONI, *Gaetano Azzariti: dal Tribunale della razza alla Corte costituzionale*, «Contemporanea», XVII, 4, 2014, pp. 577-607; già «apprezzato strumento in mano al fascismo, Azzariti ora offre le sue competenze alla Repubblica, come se il giurista sia figura avulsa da ogni condizionamento, forse perché in realtà troppo condizionata per assumerne consapevolezza» (ivi, p. 605). Il tema dell'indifferenza rispetto al coinvolgimento politico del sapere, riemerge, come d'altronde abbiamo visto accadere nell'ambito degli studi classici. La supposta neutralità rispetto alle tensioni politiche in atto finisce per essere oggettiva compartecipazione alla riproduzione dei rapporti di potere.

¹³⁶ F. FOCARDI, *Il vizio del confronto. L'immagine del fascismo e del nazismo in Italia e la difficoltà di fare i conti con il proprio passato*, in G.E. RUSCONI – H. WOLLER (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 91-121.

La pietas e la rimozione

Clemente è tornato almeno in due occasioni a meditare sul coinvolgimento di antenati disciplinari nelle vicende del regime. Parlando di Bernardy, figura di secondo piano sebbene non irrilevante per i temi che si dedicava a trattare, si è esplicitamente riferito all'opportunità della *pietas* storica, un atteggiamento che si ribalta «sempre anche a favore di chi la esercita»¹³⁷ consentendo di cogliere continuità o valori altrimenti oscurati da una postura giudicante. Riletto in tale prospettiva, l'antimodernismo e il regionalismo che Bernardy aveva difeso e valorizzato risuonerebbero nei valori attuali dell'ecologia e nella dimensione del 'paese' che riemerge in opposizione alla globalizzazione.¹³⁸ Clemente invoca «modestia e amore per gli antenati» per includervi anche Bernardy, «antenata scomoda da recuperare e da conoscere meglio, con il senso storiografico e affettivo dell'album familiare».¹³⁹ Il suo invito è accettabile proprio e direi solamente grazie all'accento alla scomodità dell'antenata la cui rimozione è stata in fondo una piccola rivincita di chi aveva perso! Non si tratta di cercare pistole fumanti (seppure alcune frasi si presterebbero alla bisogna), ma di chiarire una volta per tutte che non è il caso di prospettare ingenuità e neutralità: gli studi sulle assonanze culturali tra Malta e Italia risuonavano nel clima anti-inglese e nazionalistico; le rassegne sulla poesia popolare in Istria coincidevano con gli interventi di italianizzazione forzata, prima, e con la repressione feroce poi. Per la stessa ragione i saggi di Cocchiara sulla «Difesa della Razza» pesano diversamente e indipendentemente dal loro contenuto. Come abbiamo visto, la lettura data da Puccini e Squillacioti della firma di Cocchiara su la «Difesa della Razza» poteva essere allora una valutazione generosa ma oggi inattuale; se si scrive di ebrei in piena campagna di discriminazione e di annientamento, parlando dell'Ebreo errante e della satira anti giudaica e lo si fa sull'organo che è stato messo a punto per orientare in senso razzista l'opinione comune, non sono innocenti neppure le virgole. La presenza della firma è di per sé un atto che chiede di essere ripensato, e autorizza chiunque a soppesarne la responsabilità.

Nell'accettare il meritatissimo premio Cocchiara (legato al grande Cocchiara del dopoguerra), pochi anni fa, Clemente gli rese un omaggio sentito, non di circostanza ma forse anche adattato alla circostanza, riconoscendolo come un «maestro indiretto» che non si può «circoscrivere ai due o tre saggi che scrisse su *La Difesa della Razza*, né al suo essere stato fascista,

¹³⁷ P. CLEMENTE, *Amy Bernardy nell'album di famiglia degli studi italiani*, a cura di E. Rossi, Torino, Omega, 2006, pp. IX-XV: XI.

¹³⁸ *Ivi*, p. XII.

¹³⁹ *Ivi*, p. XV.

come tanti». Ma se vogliamo davvero recuperarne la comprensione entro una «storia dialogica capace di leggere contestualmente [...] antropologicamente – i mondi della vita anche nel passato»,¹⁴⁰ non dobbiamo neppure fermarci alla supposizione sulla superficialità o strumentalità della sua adesione al razzismo di stato. Contestualizzare significa proprio prescindere dalle soggettive motivazioni – che sarebbero rilevanti ai fini di una tardiva, pretestuosa e inutile indagine di natura quasi giudiziaria sulle persone; contestualizzare significa che le cose che si scrivono vivono prescindendo dalle nostre intenzioni: *nadie sabe para quien trabaja*, vale oggi¹⁴¹ e valeva allora. Se gli scritti di Cocchiara fossero determinati da ciò che Clemente chiama «opportunisto d'epoca» sarebbe rilevante ai fini di chi dovesse ricostruire la storia implicita dei successi accademici: e in questo senso la terna dei primi vincitori di cattedra nel dopoguerra, Toschi, Cocchiara e Naselli, dovrebbe essere riletta alla luce del loro comune denominatore.

A me, oggi, interessa poter opporre argomenti agli studenti che incontro in classe, sedotti dai fascismi del terzo millennio e che mi potrebbero dire: ma anche Cocchiara... anche de Martino... anche Cirese... Ecco l'urgenza di riflettere sul silenzio e sulla rimozione senza alcuna intenzione di *damnatio memoriae*; ecco perché non lede la memoria né la fedeltà di scuola, né l'affetto che può legarci alle persone i cui nomi ricorrono nei fatti susposti, che, anzi, alla luce delle loro passioni giovanili o delle loro debolezze di fronte alle seduzioni del vitalismo fascista o alle imposizioni del regime assumono un profilo più rotondo, perdono l'unilateralità di chi ha sempre avuto ragione, di chi è sempre stato dalla parte giusta della storia. I giganti tornano umani, e li riaccogliamo nel nostro inclusivo 'album degli antenati', ma al loro silenzio occorre dare una ragione.

Cirese è il firmatario della formula più omissiva, dietro la quale si schierano tutti gli altri, più grandi di lui per anzianità anagrafica e accademica, determinando quell'inerzia che viene rotta, come dicevamo, dalla ricognizione di Puccini e Squillacciotti, senza ricevere l'attenzione meritata, e poi, con maggior fragore da Cavazza.

Personalmente sento il peso dell'aver messo a fuoco la domanda troppo tardi, pur avendo avuto la possibilità di rapportarmi al maestro anche su piani informali e confidenziali. Ne ho però parlato con il suo più stretto collaboratore: con Eugenio Testa. Avevo raccolto – camminando tra la Sapienza e la metropolitana – da lui, biografo e allievo di Cirese, una possibile spiegazione per il silenzio sul fascismo e sulle compromissioni col regime

¹⁴⁰ ID., *L'andatura precaria dell'antropologia (Premio Cocchiara 2018)*, «Lares», LXXXV, 1, 2019, pp. 3-16: 14.

¹⁴¹ Cfr. F. MUGNAINI, *Introduzione. Le tradizioni di domani*, in P. CLEMENTE – F. MUGNAINI, *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci, 2001, pp. 11-71.

che era sintetizzabile così: nella tensione di ricostruire le linee evolutive della storia degli studi – senza volerne fare una storia generale – che animava *Cultura egemonica e culture subalterne*, mettere a fuoco il rapporto con il fascismo non avrebbe avuto senso; il fascismo non registra alcun avanzamento significativo – se non per le note vicende interne all’approccio filologico e per l’annuncio della vicenda demartiniana, né dalla compromissione con il regime gli studi demologici hanno conservato qualcosa che meritasse di essere ricondotto alla sua origine. Cirese avrebbe glissato per la scarsa rilevanza degli apporti forniti in quegli anni dai nomi più compromessi (Corso, Cocchiara, Toschi), privilegiando il contributo di altre figure che, senza esporsi sulle riviste di regime, si confrontavano con i temi ormai consolidati della disciplina (Barbi, Santoli, ecc.). Gli autori che vi sono menzionati hanno contribuito alla continuità degli studi che sono poi fioriti nel secondo dopoguerra in tutt’altra temperie filosofica e politica.¹⁴²

Ed è una spiegazione possibile. Ma ne aggiungerei almeno altre due, di segno diverso e relative ai due esercizi di silenziamento: uno più vicino ai fatti, l’altro a maggiore distanza (la fine degli anni Settanta). La prima, leggibile anche nel quadro della vulgata che, da Croce in poi, si è affermata a proposito della considerazione pubblica dominante riguardo al fascismo. La sua natura di accidente, di deviazione dalla retta via della civiltà italiana e dai valori morali e culturali del paese, la ridicolizzazione delle figure che ne incarnarono il potere – in parallelo con la demonizzazione e la responsabilizzazione dell’alleato nazista, al contrario, ‘rivelazione’ di tratti profondi della *gens germanica*, finì per derubricare a errore temporaneo il Ventennio, compresi i suoi momenti più terribili; pochi colpevoli, quindi, per un maldestro tentativo di imitare i cattivi tedeschi: ottimo argomento per qualificarsi agli occhi degli Alleati come un paese sano e riscattato dalla Resistenza, e anche per autoassolversi confidando sulla scarsa memoria di un paese tutto assorbito dalla novità della democrazia e dello sviluppo economico. Aggiungiamo a questo la lettura che Vittorini dette del consenso espresso dalle giovani generazioni, resistente anche alle evidenze più incontrovertibili della disumanità del regime fascista: l’ambiguità del fascismo, il suo accogliere una persistente retorica anti-sistema, rendeva anche i fascisti dell’ultima ora dei potenziali antifascisti del dopo, essendo attratti non dalla pompa dell’impero ma dalle promesse di una rivoluzione, annunciata fin dagli esordi ma mai realizzata. Avremmo quindi gli effetti convergenti di una lunga esposizione alla retorica e alla propaganda che avrebbe limitato le responsabilità individuali (Russo) nel coinvolgimento, propiziato dalle ambiguità ideologiche di un regime (Vittorini) che si sarebbe però rivelato

¹⁴² Riferendo la conversazione con Eugenio Testa intendo attribuire a lui il merito dell’interpretazione e assumere in proprio, invece, l’eventuale responsabilità della semplificazione o della incomprendenza in cui posso essere incorso nel riprodurla.

estraneo alla coscienza profonda del paese (almeno così sosteneva una linea che andava da Croce a Togliatti).¹⁴³

Fin dall'immediato dopoguerra, peraltro, si manifestò un generale atteggiamento di chiusura corporativa dell'Università italiana a fronte delle iniziative di epurazione e di ripristino dei diritti dei docenti espulsi o esuli, sia per motivi politici che per via delle leggi razziali. Gli apparati burocratici centrali, come del resto i vari atenei e addirittura le singole facoltà, riuscirono a frenare la domanda di giustizia imponendo di fatto, con una lettura *formalista* e di miopia procedurale, una continuità generalizzata e persino paradossale: la convivenza dei professori ebrei reintegrati fianco a fianco con chi aveva preso il loro posto, ma costretti nel cosiddetto 'regime soprannumerario', ne è un esempio lampante.¹⁴⁴

Niente di più propizio, quindi, di questo *humus* per una rimozione che, più avanti, ebbe un autore – se vogliamo farne carico alla storia degli studi presente in *Cultura egemonica e culture subalterne* – ma trovò immediatamente una compagnia silenziosamente concorde, composta, per di più, da persone che avevano molto di più di Cirese da far dimenticare.

In questo si insinua la seconda possibile tesi: la prendo in prestito da un lavoro dedicato alla rimozione del coinvolgimento di comunità locali polacche nella Shoah: Piotr Grochowski¹⁴⁵ ha letto nelle reticenze, nell'omertà e nella ricostruzione autoassolutoria di vicende di collaborazionismo il tentativo di creare uno schema narrativo che potesse incorporare i vari eventi entrati nella tradizione narrativa anedddotica e biografica; entro questo schema si sarebbe tentato di 1) proteggere la buona reputazione delle comunità locali attraverso il silenziamento delle responsabilità in presenza di estranei; 2) mantenere relazioni di vicinato accettabili e relativamente corrette, evitando di raccontare in presenza di persone coinvolte; 3) definire uno status sociale nuovo attraverso la stigmatizzazione delle relazioni economiche strumentali con le vittime della Shoah. L'autore attinge alla nota metafora dell'elefante nella stanza¹⁴⁶ che le convenienze suggeriscono di non vedere, ciò che Zerubavel ha richiamato nella già evocata formula della 'cospirazione del silenzio', ovvero il tacito accordo che si instaura entro un gruppo di persone circa l'opportunità di non esternare qualcosa di cui ciascuno di loro è perfettamente consapevole.¹⁴⁷ I silenzi consensuali «non ruotano attorno a quelle questioni perlopiù

¹⁴³ Si rinvia al già citato saggio di F. FOCARDI, *Il vizio del confronto*, cit.

¹⁴⁴ Cfr. G. MONTRONI, *La continuità necessaria*, cit., p. 6.

¹⁴⁵ P. GROCHOWSKI, *How and Why Polish Peasants (Do Not) Talk about the Holocaust*, «Fabula», LXI, 3-4, 2020, pp. 301-315.

¹⁴⁶ E. ZERUBAVEL, *The Elephant in the Room: Silence and Denial in Everyday Life*, New York, Oxford University Press, 2006.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 2.

impercettibili che semplicemente trascuriamo ma, al contrario, intorno a quelle questioni altamente evidenti che cerchiamo deliberatamente di evitare». ¹⁴⁸

Le motivazioni? Proteggere la buona reputazione di una comunità scientifica e accademica di limitate dimensioni che doveva dimostrare di non dovere niente al passato regime, grazie anche alla importante produzione scientifica maturata velocemente nel clima repubblicano e democratico. La forza trainante del caso de Martino, la radicale revisione dello statuto demologico in chiave gramsciana operata da Cirese, il recupero su posizioni crociane di chi non volle aderire alla svolta marxista in fondo davano consistenza e affidabilità a una disciplina rinnovata sul cui passato si poteva anche glissare. Chi rimuoveva il passato era, allo stesso tempo, un tenace e sincero costruttore di futuro; de Martino, Cirese e anche Cocchiara, rimasti come giganti della nostra disciplina, sono per noi ciò che sono per quanto ci hanno dato 'dopo' e 'nonostante' il prima. Le radici fasciste dell'affermazione accademica dell'antropologia (sebbene maturata formalmente nel dopoguerra) venivano riscattate dalla qualità della sua presenza nella vita politica e culturale del Paese, dall'adesione, più o meno tenace, all'utopia rivoluzionaria che accoglieva la speranza di cambiamento e di giustizia sociale, dal crescere in sintonia con il bisogno di trascendere in senso progressista le condizioni politiche date della *pax* democratica e democristiana. E poi, ai più ritrosi ad accogliere la proposta di impianto gramsciano che portava la firma di Cirese, ma ereditava anche l'eredità demartiniana, un prudente crocianesimo mescolato a un non mai sopito frazerismo consentiva di non sbilanciarsi politicamente. Non chiedere, non dire, nessuna abiura, nessuna nostalgia.

Nei dibattiti del dopoguerra la questione delle implicazioni tra lavoro intellettuale e politica sarà cruciale e l'organicità dello studioso rispetto alle forze che si prefiggevano di guidare lo scontro di classe sarà di volta in volta rivendicata o rimproverata ma senza fare riferimento ai collateralismi pregressi. Allora fu possibile perché la tesi dell'estraneità del fascismo si riverberava in una marginalizzazione del neofascismo nel gioco politico istituzionale: i neofascisti erano certamente ben presenti, nei tentativi democristiani di consolidarsi a destra (Tambroni), nelle avventure tattiche della sinistra (milazzismo), negli scontri di piazza e nelle trame dei corpi devianti dello Stato, nelle bombe in piazza e nelle stragi di Stato, ma la bolla dell'esclusione del MSI dall'arco costituzionale funzionava come un solen-

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 9, trad. mia. Ovviamente, per Zerubavel «l'atto stesso di evitare l'elefante è in sé un elefante! Non solo ci si impegna nell'evitarlo, ma lo facciamo senza riconoscere che lo stiamo effettivamente facendo, producendo così la negazione della nostra negazione» (*ivi*, p. 53, trad. mia); una rimozione prodotta dal silenzio di chi ha taciuto e ri-prodotta da quello di chi ha evitato di chiedere.

ne esorcismo, un *protego horribilis*¹⁴⁹ che consentiva di sentire sia il nuovo fascismo che il residuo del vecchio come estranei alla realtà politica e culturale della Repubblica, una sopravvivenza, una citazione dalla parentesi del vecchio regime, precipitando quest'ultimo in un passato più lontano culturalmente di quanto non lo fosse cronologicamente.

Questa tesi si sposa con le ragioni che hanno spinto alla redazione di questo stesso lavoro: allora si poteva pensare che il fascismo fosse stato sconfitto per sempre, nelle istituzioni che contavano e nel fluire verso il progresso sociale che la storia aveva intrapreso; oggi, invece, il fascino crescente delle opzioni nazionaliste, autoritarie, xenofobe, omofobe, razziste (tanto nella nuova versione dell'integralismo culturale che nella vecchia, della diversità di razza), antiscientifiche e inesorabilmente attratte dall'irrazionale ci chiede di puntualizzare, anche a costo di farci male, dichiarandoci complici e colpevoli di un silenzio che potevamo e dovevamo rompere prima. Vecchi silenzi (sulla violenza della stagione post-resistenziale) alimentano nuove bolle propagandistiche (il sangue dei vinti e la strumentalità dell'istituzione della giornata del ricordo); nuove inquietudini ricorrono a vecchi metodi (violenza fisica contro giovani omosessuali, irruzioni nei consigli comunali, l'assalto alla sede nazionale della CGIL); tentazioni riduzioniste (solo folklore) giustificano i saluti romani negli stadi e nei palazzi del potere.

Non abbiamo paura di dire che anche i nostri grandi ebbero a subire il fascino di quell'ideologia che è rimasta fuori dal nostro assetto costituzionale; ci aiuterà a recuperare chi, oggi, pensa di trovarvi riparo, ci aiuterà a capire riflessivamente, quando e se, anche noi, stiamo aderendo a regimi di verità incerti, recuperando così una continuità critica anche con l'eredità umbratile del nostro campo di studi.

RIASSUNTO – SUMMARY

Le principali sintesi di storia degli studi italiani di folklore hanno aggirato il tema della compromissione con il regime fascista, che riguardò l'intero ambito etnologico e antropologico ma che marcò pesantemente anche gli studi sulle tradizioni popolari, allora in cerca di consolidamento accademico. La propaganda di regime attrasse giovani studiosi, formati alla scuola fascistizzata ma anche personalità più compiute, che sostennero, sia nei ruoli istituzionali occupati che nei loro scritti, le politiche di stato e persino le tesi razziste più aberranti. Il saggio si interroga sulla rimozione di tale compromesso protrattasi fino agli anni Ottanta, sostenendo l'urgenza di un suo recupero critico in una storia degli studi più attenta alla relazione con la politica.

¹⁴⁹ Ogni tempo ha le proprie metafore: *protego horribilis* viene dalla saga di Harry Potter (<https://harrypotter.fandom.com/it/wiki/Protego_Horribilis>) e per quanto futile possa apparire, non troverei niente di più appropriato per farmi comprendere dai miei studenti.

The main histories of Italian folklore studies have bypassed the theme of the compromise with the Fascist regime, which concerned the entire ethnological and anthropological fields but heavily marked the studies on popular traditions, then still in search of academic consolidation. The regime's propaganda attracted young scholars, trained in the Fascist school, but also more accomplished personalities, who supported in their institutional roles and writings state policies and even the most aberrant racist theses. The essay reflects on the removal of this compromise, which lasted until the 1980s, supporting the urgency of its critical recovery in a history of studies more attentive to the political dimension.

Direttore Responsabile
Prof. FABIO DEI
Università degli Studi di Pisa
Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 140 del 17-11-1949

ISSN 0023-8503

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI OTTOBRE 2022

La storia dell'antropologia italiana durante il periodo interbellico è, per buona parte, da scrivere. Si tratta di una storia che ha le sue radici nella fine dell'Ottocento e nei primi del Novecento e che si intreccia a più livelli e secondo diverse declinazioni con l'avvento e il consolidarsi del regime fascista e la sua politica culturale e coloniale; è una storia che ha propaggini che si estendono ben oltre la fine della Seconda Guerra Mondiale, a volte nel segno della continuità piuttosto che della rottura; ed è una storia in relazione alla quale si sono sviluppati gli studi demoetnoantropologici italiani del dopoguerra e determinate rappresentazioni e narrazioni del nostro passato (e futuro) disciplinare. Nell'ottica di uno sforzo critico e storiografico che superi gli isolati tentativi di analisi del periodo e ne favorisca una migliore comprensione, gli autori dei saggi di questo monografico riflettono su figure e momenti salienti della nostra storia disciplinare in campo antropologico, folklorico e coloniale, prestando particolare attenzione alle diverse modalità di costruzione e partecipazione alla cultura fascista. Il proposito è quello di fare luce sull'antropologia italiana durante il Ventennio fascista, a partire dalla constatazione che alcune domande, quale quella dei rapporti tra antropologia e fascismo, sono rimaste inevase o addirittura inesprese per lungo tempo. Ne emerge la consapevolezza che ricostruire la storia dell'antropologia tra le due guerre significa anche rileggere la storia della disciplina come ci è stata tramandata, riconoscerne le lacune e contestualizzare certe scelte e omissioni dei nostri maestri, per quanto non condivisibili.

In copertina: Ritratto di giovane donna in costume popolare siciliano. Corteo dei costumi nazionali in occasione delle nozze del Principe di Piemonte Umberto di Savoia e di Maria José del Belgio, Roma 1930. Archivio Luce Cinecittà. Progetto grafico Sabrina Guzzoletti.